



Il maschio è morto e anche il padre non sta tanto bene. E' "la fine del dominio maschile" secondo Marcel Gauchet

Roma. "L'avvenimento non è di poco conto... stiamo assistendo alla fine del dominio maschile". Storico della democrazia moderna e docente all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, Marcel Gauchet apre così il suo libro "La

DI GIULIO MEOTTI

fine del dominio maschile" uscito in Francia per la rivista Débat (Gallimard) e in Italia in questi giorni per Vita e pensiero. Non è un'ode al machismo, ma l'analisi della fine del maschio che, secondo Gauchet, passa dall'esautorazione delle due strutture di base della società occidentale: religione e famiglia. Sulla prima, scrive Gauchet, "ci troviamo al processo di uscita dalla religione giunto al suo termine". Già nel 1980, Gauchet fece scalpore spiegando che il cristianesimo sarebbe stata la religione dell'uscita dalla religione, al-

meno in Europa. Sulla famiglia scrive che "la famosa 'cellula di base' sulla quale si fondava l'esistenza collettiva è scomparsa". La famiglia è stata privatizzata, affidata alla libera disposizione dei suoi membri, sgravandosi di ogni portata collettiva.

Gauchet parla di "nuova immaturità maschile" che deriva dall'avvento di una società ultra egualitaria in cui la differenza tra i sessi è offuscata e vige il "rapido liquefarsi della figura del padre". Perché perdendo la chiave di volta del principio paterno, il dominio maschile ha perso il suo più solido punto di appoggio. "Un collasso che ci dà la misura della rapidità del processo, se si pensa che mezzo secolo fa l'idea era ancora credibile e verificabile". Un collasso accolto con sollievo, come una liberazione, dagli stessi uomini, che così si sentono sollevati da un fardello, una responsabilità, e possono "infan-

tilizzarsi". Privato di peso nel mondo del lavoro, esonerato dal suo ruolo familiare, sempre più estromesso anche dalla riproduzione, il maschio abbraccia la "controcultura dell'immaturità". Gauchet parte dal presupposto che il dominio maschile non sia un istituto arcaico, chiuso, un relitto della cultura contadina, degenerata, cristiana e anacronistica, ma la sola istituzione che abbia dato continuità fisica e culturale all'occidente. La fine del maschio ha portato alla "sessualizzazione dell'identità". Ieri la Bbc riportava la notizia che nelle scuole inglesi ai bambini delle elementari si spiega che ci possono essere "fino a cento forme di genere sessuale". Ci vorrà ancora del tempo prima di liberarsene del tutto. "Un'organizzazione pratica e simbolica radicata nei millenni ci mette del tempo a svanire, dietro di sé lascia tracce e strascichi considerevoli, da luogo qua e là a resistenze più o meno articolate". Ma l'oriz-

zonte è fissato. "Nel mondo occidentale si è ormai voltato pagina. Quello che è fondamentalmente cambiato è il modo in cui le società assicurano la loro traversata nel tempo. Non è certo un caso che le società europee abbiano un problema di natalità".

E questo avrà conseguenze per tutti. "Una società esiste solo a partire dal momento in cui è in grado di assicurare la continuità della propria cultura e l'identità della propria organizzazione al di là dell'avvicinarsi dei suoi membri, che nascono e muoiono". Tirato giù l'uomo dal suo piedistallo, al suo posto ci abbiamo messo i *droits de l'homme*, i diritti dell'uomo trasformati nei diritti del bambino viziato. Più che l'oppressione maschile, l'impressione è che sia stata demolita l'idea stessa di società. E su questo abbiamo tutti molto poco da festeggiare.

Il futuro della Crimea

Putin perde in casa e riapre il dialogo con l'Ue meno sovranista

Macron, attivo ed "esigente", riprende gli incontri con il Cremlino. Le elezioni mostrano quanto è tossica Russia Unita

"L'era delle opposizioni"

Roma. Emmanuel Macron vuole recuperare il rapporto con Mosca e ieri i ministri francesi degli Esteri e della Difesa, Jean-Yves Le Drian e Florence Parly, hanno incontrato i loro omologhi russi, i due Sergei: Lavrov e Shoigu. "Credo che dobbiamo costruire una nuova architettura di fiducia e di sicurezza in Europa, perché il continente europeo non sarà mai stabile, non sarà mai sicuro se non chiariamo le nostre relazioni con la Russia", aveva detto il presidente francese a fine agosto alla conferenza annuale degli ambasciatori. L'arrivo di Le Drian e di Parly a Mosca ha segnato un passo importante, riaprendo al format 2+2 ufficializzato negli anni Novanta per rafforzare i legami in campo militare con la Russia. Poi il Comitato consultivo per la cooperazione e la sicurezza era stato sospeso nel 2014 con l'annessione illegittima della Crimea, che ha inasprito le relazioni tra occidentale e Russia. Il presidente francese aveva cercato di rilanciare l'idea del ritorno al dialogo con Mosca già in estate, "un dialogo esigente", come lo ha definito Le Drian. Ma nessun tentativo francese sarebbe stato considerato accettabile senza il ritorno al dialogo tra Russia e Ucraina e senza i gesti di apertura di Vladimir Putin - che è indebitamente non può più permettersi tutto ciò che vuole esternamente - verso Kiev, condizione che si è realizzata con l'arrivo di Volodymyr Zelensky alla presidenza ucraina. Lo scambio di prigionieri tra Mosca e Kiev, avvenuto sabato, ha lasciato intravedere la possibilità di una fine, forse non troppo lontana, della guerra nel Donbass dove i separatisti filorusi delle regioni di Lugansk e Donetsk combattono contro l'esercito regolare ucraino dal 2014. La Russia sembra essere decisa a riprendere gli accordi di Minsk, la serie di misure concordate nel 2015 per pacificare il Donbass, e per questo è previsto un vertice nel formato Normandia (Russia, Ucraina, Francia, Germania) a fine settembre. Lo scambio di ostaggi tra l'Ucraina e la Russia è un buon inizio, anche se non tutti gli europei, olandesi in testa, sono d'accordo a riprendere il dialogo con Mosca: tra gli ostaggi che Kiev ha rilasciato c'era anche Volodymyr Tsemach, il separatista filoruso che secondo gli investigatori olandesi sarebbe tra i responsabili dell'abbattimento del volo MH17 della Malaysia Airlines in cui morirono 298 persone, 193 cittadini dei Paesi Bassi. Per Putin è quindi arrivato il momento di riavvicinarsi all'Unione europea. Il putinismo è in un momento di difficoltà, ha bisogno di consensi interni e anche esterni. Domenica ha ricevuto una seria sconfitta nelle elezioni locali, dove i suoi candidati hanno mantenuto la maggioranza, ma perso diversi seggi. Nei 45 seggi della Duma di Mosca sono entrati 20 deputati di opposizione: "È un risultato importante", ha detto al Foglio Vitali Shklyarov, ex spin doctor di Bernie Sanders, che per le elezioni di Mosca ha seguito la campagna elettorale di Darya Besedina, candidata del partito liberale Yabloko. (Flammini segue a pagina quattro)



VLADIMIR PUTIN

Erano scemi prima? /1

Anche con i talebani Trump scopre la realtà brutale: non ha una soluzione migliore delle altre

Roma. Il presidente americano Donald Trump procede in politica estera guidato da una convinzione fortissima: che tutti i suoi predecessori fossero troppo stupidi per prendere la decisione giusta oppure che fossero trattenuti dal prenderla per motivi inconfessabili. È un tratto tipico del populismo, di cui lui è il campione americano: la soluzione sarebbe facile e a portata di mano, se soltanto i politici non si mettessero di mezzo. Sabato notte però ancora una volta Trump ha fatto in pubblico i conti con la realtà brutale, proprio come i suoi predecessori li avevano fatti prima di lui. Ha detto di avere annullato quasi all'ultimo momento un incontro segreto con alcuni leader talebani a Camp David, luogo storico della diplomazia americana, dove domenica avrebbe voluto dare il tocco finale ai dieci mesi di negoziati intrapresi dal suo inviato speciale Zalmay Khalilzad. Il presidente vuole ritirare i soldati americani dall'Afghanistan il prima possibile e in cambio chiede ai talebani di tentare una coabitazione pacifica con il governo afgano e di prendersi carico della lotta contro i terroristi islamisti (l'America vuole assegnare ai talebani i compiti di antiterrorismo in Afghanistan: anche soltanto a scriverlo suona poco realistico). E' chiaro cosa cercasse di fare Trump, che adora i colpi di scena diplomatici: un incontro al vertice con i talebani e un accordo di pace - che era già pronto, approvato da entrambe le parti durante il nono e per ora ultimo incontro a Doha, in Qatar - che sarebbe stato firmato sul territorio americano due giorni prima del diciottesimo anniversario dell'11 settembre, l'evento da cui è iniziato il conflitto. Sarebbe diventato il presidente che è riuscito a mettere fine alla guerra più lunga della storia americana. Sarebbe stato inquadrato assieme ai talebani con i barboni, i turbanti scuri e le vesti bianche, un altro souvenir dal mondo pericoloso che lui affronta in nome dei suoi elettori - come aveva già fatto con il dittatore nordcoreano in tutta nera.

Il tutto prima del grande colpo a cui non ha ancora rinunciato: un nuovo accordo con gli iraniani, "molto meglio di quello di Obama". (Raineri segue a pagina quattro)

Erano scemi prima? /2

A Londra Boris ferma il Parlamento, rivaluta idee del governo precedente e non spinge più per il "no deal"

Milano. Il governo inglese di Boris Johnson ha infine deciso di sospendere i lavori del Parlamento fino al 15 ottobre: è l'unico modo per il premier e il suo team di avere il più ampio margine di manovra sulla Brexit. Da quando la sospensione è stata annunciata all'inizio del mese, il Parlamento ha messo a punto la sua tattica di ribellione come mai era riuscito prima e lo Speaker, l'appassionato e indispensabile John Bercow, ha annunciato che lascerà l'incarico a fine ottobre. In questo momento c'è una legge che impedisce al governo di fare un "no deal" (o c'è un nuovo accordo o si chiede una nuova proroga) e non c'è la maggioranza necessaria per indire nuove elezioni prima della scadenza dell'ultimo rinvio della Brexit, il 31 ottobre. In altre parole: Johnson deve negoziare un nuovo accordo con l'Unione europea o chiedere l'estensione dell'articolo 50 oltre la fine di ottobre. Non è pronto per nessuno delle due, ma dovrebbe scegliere preferisce la prima opzione, ed è per questo che ieri, in visita a Dublino, Johnson ha detto che un "no deal" sarebbe "un fallimento" - fino a qualche giorno fa il "no deal" era l'esito inevitabile e a tratti persino ottimale per un governo che si comportava come se avesse pieni poteri e, nonostante le richieste e le pressioni, non aveva fatto alcuna nuova proposta all'Europa sulla Brexit. Come molti prima di lui, Johnson ha pensato che con un po' di decisionismo e toni roboanti fosse possibile siglare il divorzio con l'Ue in breve tempo, non ha nemmeno pensato di elaborare un piano B, e il gruppo di lavoro sulla Brexit si è spopolato e ha lasciato spazio agli incontri quotidiani di gestione del "no deal". Ora invece il premier potrebbe rimpiangere di non aver dato retta a Theresa May che, sconfitta in Parlamento, aveva tentato di intestarsi il fallimento sulla Brexit dando al Regno l'unico accordo finora trovato - il migliore possibile? - e consegnandosi ai successori come capro espiatorio. (Peduzzi segue a pagina quattro)

Andrea's Version

Ascoltavi Giuseppe, ne avvertivi il tono, coglievi il tentativo tragico-mitico di superare l'esame con espressioni solenni unite a citazioni da Bignami, ti ripassavano nella mente le ipocrisie delle cancellerie europee che ne rievocavano prima e continuavano a farlo ora, nel mentre che lo innalzavano, fissava la sua pochette a quattro punte, concludendone in maniera sbalordita che perfino un Diego Della Valle è battibile, vedevi, sentivi, chiudevi gli occhi, ti giravi, provavi a spegnere le orecchie, finché, disperato, trovavi rifugio nella frase formidabile che Churchill dedicò agli eroici piloti inglesi della battaglia d'Inghilterra, era il 1940. "Ma, nell'ambito degli umani conflitti, così tanto fu dovuto da tanti a tanto pochi". Perché mai, come nel caso nostro, così tanto fu dovuto da tanti a tanto niente.

IL FISIOTERAPISTA DEL POPOLO

Niente scherzi con Nato, euro, Russia, porti, spread. Il primo discorso del BisConte non è il discorso dei sogni ma è un sogno per chi ha a cuore lo stato di necessità. La discontinuità è la sintesi al posto dello scambio. Elogio dei governi senza contratto

Il primo discorso di Giuseppe Conte da presidente del Consiglio bis può essere letto attraverso due lenti di ingrandimento diverse. La prima lente è quella che ci permette di mettere a fuoco la distanza che esiste tra quello che può essere il discorso dei sogni di ciascuno di noi e quello che è stato il discorso di Giuseppe Conte. La seconda lente è quella che ci permette invece di mettere a fuoco la distanza che esiste tra ciò che è stato compreso all'interno del ragionamento di Conte e ciò che invece dovrebbe prevedere lo stato di necessità. A voler usare la prima lente di ingrandimento, si potrebbe dire che il discorso del presidente del Consiglio è un discorso noioso, pigro, scontato, monotono e persino banale. A



voler usare la seconda lente di ingrandimento, non si può non riconoscere che il discorso di Conte è stato invece giusto, onesto, corretto, persino coraggioso, da perfetto fisioterapista del popolo. Il fisioterapista, come sapeva, è un professionista specializzato nel dare a un paziente le indicazioni giuste per riabilitarsi e permettergli di tornare a muoversi in modo corretto una volta superato un trauma. Conte non passerà alla storia per essere un grande oratore ma potrebbe invece passare alla storia per aver capito in che modo rimettere in piedi un paese uscito - anche a causa del professor Conte ma anche grazie al professor Conte - da un trauma lungo quattordici mesi. Osservato dunque il discorso di ieri con questa lente di ingrandimento, si può dire che nel ragionamento di Conte c'è tutto quello che serve oggi per superare, a poco a poco, il trauma subito dall'Italia nei mesi di governo gialloverde. C'è l'idea di non fare più scherzi alla Nato ("il nostro asse"), c'è l'idea di non fare più scherzi sugli Stati Uniti ("il legame agli Stati Uniti è imprescindibile"), c'è l'idea di non fare più stupidaggini con l'euro (niente minibot), c'è l'idea di non essere più identificati come il cavallo di Troia della Russia in Europa (citata tre volte un anno fa, con un abbraccio speciale alla "società civile russa", citata solo una volta ieri, in una parentesi insieme con India e Cina), c'è l'idea di non fare più sciocchezze sullo spread ("la diminuzione della spesa per interessi pagati sul nostro debito pubblico non stenterà a definirlo una vera e propria riforma strutturale"), c'è l'idea di costruire una manovra da non dichiarare sui balconi di Palazzo Chigi ("nel rispetto dei vincoli di equilibrio del quadro di finanza pubblica"), c'è l'idea di voler spostare la gestione della politiche migratorie dalle invettive sui social (Conte ha nientemeno che invitato i suoi colleghi ministri a "un uso responsabile dei social network") alle iniziative in Europa (il governo precedente ha fatto di tutto per non trovare accordi strutturali in

Europa per redistribuire i richiedenti asilo, Conte ieri ha ribadito che intenzione dell'Italia su questo terreno è "non prescindere più da un'effettiva solidarietà tra gli stati membri dell'Unione europea"). Intenzioni, progetti, programmi molto vasti, sui quali si potrebbe naturalmente anche a lungo ironizzare (Conte ha promesso, nientemeno, che "un abbattimento del divario fra nord e sud del paese"), ma al centro della discontinuità da fisioterapista del popolo vi è un dettaglio solo apparentemente laterale sul quale vale la pena concentrarsi e che riguarda quello che è insieme l'essenza della discontinuità di questo governo: la presenza di una solida cornice europea (non più antieuropea) e l'assenza di un voler usare la seconda lente di ingrandimento (e non più prefissato in partenza). Conte, promettendo di lavorare affinché il suo governo sia nuovo anche "nella determinazione ad investire gli indirizzi meno efficaci delle pregresse azioni", ha detto ieri che "il programma non è una mera elencazione di proposte eterogenee che si sovrappongono all'una sull'altra" ed è questo forse il punto più interessante presente all'interno del disegno politico del BisConte. Il Conte Uno è stato più che un avvocato del popolo un notaio dei populisti e più che un premier dedicato alla mediazione quello precedente è stato un premier dedicato allo scambio: tu, Lega, ottieni questo, e io M5s non dico nulla, e io M5s ottengo questo, e tu Lega non dici nulla. Le scommesse di Conte oggi - facilitate anche dal fatto di essere l'unico leader in un governo

senza leadership - sono quelle di non alimentare battaglie identitarie all'interno del governo attraverso una politica dello scambio e di tentare in tutti i modi di governare spinto da uno stato di necessità che ha reso visibile quello che in molti per mesi hanno scelto di non vedere: c'è chi vuole governare con l'Europa, per cambiarla da dentro, e c'è chi vuole governare contro l'Europa, per distruggerla da dentro. Per una fortunata congiunzione astrale, perfettamente visibile osservando i sovranisti scesi in piazza ieri contro un Parlamento che non ha fatto altro che prendere atto dello sgambetto che si è fatto da solo il senatore semplice Matteo Salvini, nel giro di un mese l'Italia si è ritrovata a essere da laboratorio del nazionalismo a laboratorio dell'antinazionalismo. E se il fisioterapista del popolo riuscirà a portare a termine la fase di riabilitazione dell'Italia lo dovrà alla scelta più coraggiosa fatta finora: aver sostituito i "ma anche" del contratto di governo con un programma magnificamente incentrato non sul compromesso storico ma sullo stato di necessità. Il governo può finire male ma intanto meglio non poteva cominciare.

Finestre del governo

La revisione del Patto di stabilità e la flessibilità sono due opportunità vere e questa volta fallire sarebbe grave

L'economia è tuttora in stagnazione ma il paese ha di fronte a sé una doppia finestra di opportunità, in Europa e in Italia, per uscirne e guardare al futuro con più ottimismo. In Europa innanzitutto stanno maturando le condizioni per il ricorso a politiche più espansive sia in campo monetario che, auspicabilmente, in campo fiscale e ciò soprattutto nei paesi che, come la Germania ma non solo, dispongono di spazio di bilancio. Il quadro di debolezza dell'economia europea, Regno Unito compreso, e il quadro di conflittualità globale, soprattutto nelle relazioni commerciali dovrebbero rappresentare una pressione molto potente sui governi per l'adozione di un indirizzo espansivo. (segue a pagina quattro)

Chi governa la spesa

Economia e sviluppo tra nomi e suggestioni. Come orientarsi nelle due partite più pesanti del sottogoverno

Roma. Giuseppe Conte, nelle riunioni di questi giorni, lo ha detto chiaro e tondo ai suoi interlocutori. "I partiti discutano pure sui nomi che preferiscono, com'è giusto, ma ricordiamoci che poi viceministri e sottosegretari passeranno al vaglio mio e del presidente della Repubblica". Raccomandazione perfino banale, non fosse che però, nei conciliaboli più informali tra il premier e i rappresentanti di M5s e Pd, è stato rievocato anche il caso di Claudio D'Amico, il consigliere salviniano con tendenze filoputiniane, che il leader della Lega voleva sottosegretario agli Esteri, un anno fa, e che invece fu bocciato dal Quirinale proprio per le sue ambigue relazioni con Mosca. Un riferimento alla Farnesina che deve essere suonato sinistro, alle orecchie di Luigi Di Maio. (Valentini segue a pagina quattro)

Il gigante e le cattive parole

Il femminicidio di Piacenza e l'ipocrisia di chi si aggrappa a un titolo che poteva essere migliore, ma che ipocriti non è

Massimo Sebastiani, operaio e contadino di 45 anni, ha strangolato in un pollaio a Pomarone di Carpaneto, Piacenza, Elisa Pomarelli, di 28 anni, di cui era innamorato e

DI MAURIZIO CRIPPA

senza infingimenti non corrisposto. Ha occultato il corpo e si è dato alla macchia. Arrestato, reo confesso. Un femminicidio. Della fattispecie senza indizi premonitori: non era un "uomo che odia le donne". Anche se ne ha uccisa una. E' nata una polemica più strumentale che inutile, scaturita da un titolo del Giornale che poteva essere fatto meglio, ma è l'unico rilievo oggettivo che si possa fare: "Il gigante buono e quell'amore non corrisposto". L'accusa è di giustificare un femminicidio. In realtà l'articolo, come altri pure messi sotto accusa, non dice quello. Racconta una cronaca, per quanto difficile da decifrare: un omicidio scaturito da un amore che non interessava, una donna che forse ha sbagliato (sbaglio: non concorso di colpa) a non troncare prima e in condizioni di sicurezza quelle illusioni non sane. Ma racconta soprattutto, il titolo, questo mistero che non ci spiegheranno di certo le criminologhe da talk: che per 45 anni, per tutti, al paese, e per tre anni per Elisa, era stato un omone grosso, forse un po' strano, ma innocuo. E a un tratto si è rivelato un assassino. Il titolo, per essere a prova di tuitarlo scemo o di cantantesse, avrebbe dovuto essere: "Tutti credevano che fosse un 'gigante buono' e invece non lo era: è un femminicida". Certo, si può anche essere critici con cognizione di causa, come Luca Sofri che dalle colonne del Post ha chiesto a Marina Berlusconi che ne pensasse del titolo "sull'assassinio di una donna e sul suo presunto assassino, che allude ad attenuanti e comprensione, e responsabilità della vittima, in una cultura che ancora legittima la pretesa di possesso degli uomini sulle donne e avalla le loro reazioni violente". Però stavolta non è così. Non è necessario avere un master in stilistica e retorica per capire il senso di quelle due parole e il ribaltamento morale che indicano. Scrivere "non si può dire gigante buono" è solo un atto di posizionamento. Significa: "Piuttosto di rischiare di passare per uno che non condanna il femminicidio, sono pronto a retrodatare la mia indignazione: non si può dire gigante buono perché evidentemente è sempre stato cattivo". C'è caduto anche Matteo Renzi, che pure per esperienza dovrebbe saper distinguere tra giustizia e motivificazione: "Un uomo che uccide una donna non può essere definito un gigante buono che perde la testa. E' un assassino". Postato su Instagram, ha l'odore scendente dell'omaggio che l'ipocrisia politica rende alla virtù. Perché, per usare il titolo di un bel romanzo dimenticato di Paul Bourget, "i nostri atti ci seguono", e spesso ci condannano: ma, subviva, ancora non ci precedono. Assassini si diventa dopo. In questa storia desolata e violenta - in cui c'è un colpevole, e uno solo, di un atto probabilmente più grande di lui: non di una categoria sociologica-giudiziaria - c'è la natura di uomini e donne, dannatamente imperfetta. Una sorella di Elisa, Francesca di 24 anni, aveva detto giorni fa a un giornale: "Mi piacerebbe poter dire di aver conosciuto una cattiva persona, un uomo burbero, enigmatico, dalla personalità controversa. Un potenziale assassino, insomma. Ma sarei bugiarda. Perché non è vero". Qualche giorno dopo ha aggiunto: "Piangi? Ormai sei il mio incubo". E forse oggi cova un senso di vendetta, più che di giustizia: ma dopo, non prima. Perché lei ha visto, prima, la natura per come è. Attaccarsi a un titolo magari mal fatto al solo scopo di assicurarsi un posto dalla parte giusta, non serve, e non fa giustizia.

Il femminicidio di Piacenza e l'ipocrisia di chi si aggrappa a un titolo che poteva essere migliore, ma che ipocriti non è

Il femminicidio di Piacenza e l'ipocrisia di chi si aggrappa a un titolo che poteva essere migliore, ma che ipocriti non è

Il termine dello Stato

Cantieri abbandonati, progetti mai realizzati. Cosa vuol dire far funzionare la burocrazia in Italia

Per completare il "giro d'orizzonte" sulle istituzioni, passiamo alla burocrazia. Quale è il giudizio corrente sulla burocrazia italiana?

LA VERSIONE DI CASSESE

Comincio dall'inizio della storia repubblicana. Egido Ortona, in "Anni di America. I. La ricostruzione 1944-1951", Bologna il Mulino, 1984, pp. 5 e 358, segnalava l'"inadeguatezza della burocrazia" nell'immediato secondo Dopoguerra. (segue nell'inserto II)

La Giornata

In Italia

CONTE HA ANNUNCIATO UNA IMMENSAMENTE RIFORMA ELETTORALE. Nel suo discorso alla Camera per il voto di fiducia il premier ha ribadito la vocazione euroatlantica dell'Italia. Mentre il premier Conte parlava ai deputati, in piazza Montecitorio si è svolta una manifestazione di protesta promossa da Fratelli d'Italia alla quale hanno partecipato anche Salvini e Giovanni Toti.

Secondo fonti europee Paolo Gentiloni sarà il prossimo responsabile degli Affari economici della Commissione europea. (articoli nell'inserto III)

Facebook e Instagram oscurano i profili ufficiali di CasaPound e Forza Nuova assieme alle pagine di numerosi responsabili a livello locale e nazionale. (editoriale a pagina tre)

La Commissione Ue avvia coordinamento per la ripartizione dei cinque migranti a bordo della nave Alan Kurdi.

Borsa di Milano. Ftse-Mib +0,19 per cento. Differenziale Btp-Bund a 154 punti. L'euro chiude stabile a 1,10 sul dollaro.

Nel Mondo

KRISTALINA GEORGIEVA SARA' LA FUTURA DIRETTRICE DEL FMI. Il board del Fondo monetario internazionale, con sede a Washington, ha detto che l'economista bulgara, ex direttrice generale della Banca mondiale, è l'unico candidato e prenderà il posto di Christine Lagarde non appena la francese andrà a guidare la Bce.

Washington avrebbe esfiltrato una spia da Mosca per paura di rivelazioni di Donald Trump durante un incontro nel 2017 con il ministro degli Esteri russo Lavrov e l'ex ambasciatore Kislyak. Lo ha riferito la Cnn. Casa Bianca e Cia hanno smentito.

Mark Sanford si è candidato alle primarie del Partito repubblicano. L'ex governatore della South Carolina ed ex deputato è il terzo sfidante del presidente Donald Trump.

C'è stato un attacco aereo in Siria, vicino ad Abu Kamal, dove sono state colpite 8 postazioni militari controllate da milizie finanziarie dall'Iran. I morti sono almeno 18. Il gruppo terroristico libanese Hezbollah sostiene di avere abbattuto un drone militare israeliano in Libano.

Adorno McCartney

Ora che viene il freschetto settembre e la sarabanda di vamps a la playa sovranista di ieri davanti al Parlamento si annun-

CONTRO MASTRO CILEGIA - DI MAURIZIO CRIPPA

cia come uno degli ultimi fuochi dell'estate, si rischia che ci venga persino un po' di nostalgia per la bellissima stagione al di sotto di ogni credibilità del Papeete. Per fortuna qualcosa per tenerci allegri, tra fughe dalla realtà e complottismi intesi a svelare le trame oscure del mondialismo, rimane ancora: ma bisogna spostarsi di emisfero, là dove l'estate tropicale sta per iniziare. Insomma dalle parti dei guru di Bolsonaro. Come ad esempio questo Olavo de Carvalho, settantaduenne sociologo e forse filosofo, ma dalla temprina di un Diego Fusaro, già noto alle cronache per suoi stravaganti interventi in video e per essere molto stimato da un figlio di Bolsonaro e dall'entourage. Bene, qualche giorno fa ha esplicitato una nuova teoria in zona complotto globalista, che ribalta la storia del rock. Ha detto più o meno questo: "Le canzoni dei Beatles, in verità, le scriveva il sociologo e filosofo tedesco Theodor W. Adorno". Sì, quello della *Dialettica dell'Illuminismo*. Perché, spiega De Carvalho, "i Beatles erano semianalfabeti in musica" e questo, bontà sua, basterebbe a rendere evidente lo zampino di Adorno, raffinato musicologo, il cui vero obiettivo sarebbe stato, ovviamente, diffondere l'"effetto devastante dei Beatles", basato sulla diffusione dell' LSD. Eccetera. Che meraviglia, l'estate non è ancora finita: più mojito sovranista per tutti.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

LEONE D'ORO A "JOKER", QUELLO D'ARGENTO A "J'ACCUSE"

A Venezia tutti i premi sono azzeccati: anche le giurie rinsaviscono, per fortuna

Neanche le giurie son più quelle di una volta. Per fortuna. Fanno proclami sconsiderati - le dichiarazioni della presidente Lucrecia Martel su un film in

VENEZIA 2019

gara, anche se non fosse stato "J'accuse" di Roman Polanski, erano da impeachment. Poi rinsaviscono e alla Mostra di Venezia azzeccano quasi tutti i premi. Dimenticando perfino le quote rosa. Il premio Marcello Mastroianni per il migliore attore emergente è andato a Toby Wallace per "Babyteeth", opera prima della regista australiana Shannon Murphy (in coppia con la più rodata scrittrice di copioni teatrali Rita Kalnejais: ragazze da tenere d'occhio). Bravo, ma era altrettanto brava, e altrettanto emergente, la co-protagonista Eliza Scanlen.

Il Leone d'oro è andato a "Joker" di Todd Phillips, già regista della trilogia "Una notte da leoni" (il titolo originale era "The Hangover", il cerchio alla testa dopo la sbronza). Ha accettato una sfida gigantesca - raccontare l'origine dell'arcinemico di Batman - e l'ha vinta con l'aiuto di un geniale Joaquin Phoenix che sicuramente vincerà l'Oscar (ci sarebbero anche le tre statuette scioccamente regalate a "The Green Book" da far dimenticare, grazie). Critici contenti, in parte perché hanno abboccato alle letture sociopolitiche e

anticapitaliste, sempre il vecchio vizio del cinema come pretesto. Lo sarà anche il pubblico: lo sfigato che non riesce a farsi comico sghignazzerà in sala dal 3 ottobre.

Era successo l'anno scorso con "Roma" di Alfonso Cuarón, e due anni fa con "La forma dell'acqua" di Guillermo del Toro. La Mostra di Venezia, sotto la direzione di Alberto Barbera, ha smesso di considerare "cinema da festival" solo quello che annoia. Magari da mettere in concorso - quest'anno c'era il confuso e infelice "Ema" di Pablo Larraín, a rappresentare la nuova ondata cinefila, e uno stanco Atom Egoyan portavoce della vecchiaia. Ma è il primo festival senza pregiudizi verso il cinema americano. Anche quello girato da registi che non arrivano dal Messico.

A Roman Polanski è andato il Leone

d'argento, per un film magnifico che racconta il caso Dreyfus visto da Georges Picquart, l'ufficiale che fece riaprire il caso. E chiese a Emile Zola di scatenare la stampa contro le gerarchie militari che avevano falsificato le prove. Scelta astuta, evita la commozone e punta il faro sulle macchinazioni e l'antisemitismo in Francia tra Ottocento e Novecento. "J'accuse" uscirà nelle sale italiane a novembre, con il titolo "L'ufficiale e la spia" (ma il romanzo di Robert Harris da cui è tratto, pare sia stato scritto su istigazione del regista). Oltre ai pregiudizi vinti, non si sa se per amor del film o per il fatto che i produttori erano sul piede di guerra, grazie per aver premiato un titolo che possiamo consigliare.

Ariane Ascaride ha avuto la Coppa Vol-

pi come migliore attrice, dedicandola al nonno immigrato da Napoli a Marsiglia su una nave. Il film è "Gloria Mundi", ennesimo grido di dolore del regista Robert Guédiguian per i suoi poveri. Con un cast sempre dolente, e la premiata non fa eccezione. Aveva già evocato navi e migranti e varia umanità - dopo aver minacciato "non sarò breve" - Luca Marinelli con la Coppa Volpi per il migliore attore (ha protestato il Codacons: proprio vero che siamo tutti allenatori della Nazionale e critici cinematografici). Premio sudato, con Pietro Marcello che in "Martin Eden" gli fa dire battute, fare gesti e sfoggiare meche che avrebbero stroncato un attore meno bravo. Il film - già in sala - resta velleitario e "alchemico" (mai un buon segno, quando nelle note di regia girano parole in libertà).

Premio Speciale della Giuria al film di Franco Maresco (che al Lido non ha messo piede): "La mafia non è più quella di una volta", nelle sale da giovedì. Dopo lo scroscio di applausi a fine proiezione, serpeggiava la paura: "I giurati stranieri non capiranno". Hanno capito benissimo. Nessuno potrebbe resistere a un giovanotto finito in coma dopo un incidente, che a Falcone e a Borsellino attribuisce il suo risveglio: "Mi sono apparsi in sogno e mi hanno detto: 'Alzati e canta'".

Mariaros Mancuso

PICCOLA POSTA
di Adriano Sofri

Sono passati più di tre anni da quando Paola Regeni raccontò come suo figlio Giulio era stato restituito dall'Egitto. "Al posto del suo viso solare e aperto - disse - c'è un viso piccolo piccolo piccolo... Su quel viso ho visto tutto il male del mondo e mi sono chiesta perché tutto il male del mondo si è riversato su di lui". Soprattutto mi col-

pi, delle sue parole, un dettaglio: "L'unica cosa che ho ritrovato di quel suo viso felice è il naso. L'ho riconosciuto subito dalla punta del naso". Lo ricordo oggi, e ne faccio un saluto rinnovato ai signori Regeni, perché ho trovato in una pagina di diario di Franz Kafka, 1911, questa breve interrogazione: "Termina dunque la giovinetta sulla punta del naso e là incomincia la morte?".

I RAGAZZI DI HONG KONG HANNO UN NUOVO NEMICO: IL PATERNALISMO

Altro che Luca Marinelli. Il più politico a Venezia è stato il cinese Yonfan

Roma. Nato a Hong Kong, cresciuto a Taiwan, il regista e fotografo cinese Yonfan ha studiato cinema negli Stati Uniti. Sulla carta non ha certo il profilo del conservatore cinese. Eppure in questo mondo confuso gli stereotipi valgono ben poco. Alla 76esima edizione del Festival del Cinema di Venezia il lungometraggio "N7 Cherry Lane" ha vinto il premio come migliore sceneggiatura: "E' la mia dichiarazione d'amore nei confronti di Hong Kong", ha detto durante la conferenza stampa al Lido il regista Yonfan del suo film d'animazione. Poi ha aggiunto che quando è arrivato nella colonia inglese nel 1964, dopo anni di "esilio" a Taiwan, ha percepito l'aria di libertà, insomma gli è venuta voglia di fare l'artista, e così si sente molto riconoscente nei confronti del luogo "che mi ha dato la libertà di creare". Se per parecchi degli addetti ai lavori il premio "miglior sceneggiatura" al film è esagerato, c'è un dettaglio che non vi dovrebbe stupire. "N7 Cherry Lane" è infatti ambientato durante le rivolte di Hong Kong del 1967 - facile fare il paragone, no? E invece no, dice il regista. "E' una pura coincidenza", non il film si è uscito ora, cioè dopo le più grandi manifestazioni

di protesta che l'ex colonia inglese abbia visto nella sua storia (ma la coincidenza non dev'essere sfuggita ai giurati). Per Yonfan quelle di allora erano proteste, mica quelle di oggi: "In questi giorni Hong Kong è stata messa sotto la violenza. Abbiamo perso il senso delle leggi, della libertà, e la gente è impazzita. Questa forza ha scoperto un vaso di pandora, e gli spiriti maligni sono usciti". E poi si lamenta: "Vorrei che non fosse uscito adesso questo film: ora tutti mi domandano la stessa cosa". Caro Yonfan, c'è una ragione: "Se la città non è nuova a manifestazioni di massa - l'occupazione del centro di Hong Kong nel 2014 per chiedere una maggiore democrazia, nota come movimento degli Ombrelli, è durata 79 giorni - l'unica volta in cui nella città ci sono stati gravi disordini è stata più di cinquant'anni fa", ha scritto Iliaria Maria Sala su Quartz. "Nel '67 le proteste vennero alimentate dal malcontento popolare, scatenate dal licenziamento degli operai da una fabbrica di fiori di plastica. Ma furono anche un riflesso della Rivoluzione culturale di Mao, iniziata un anno prima: il Partito voleva contrastare le critiche contro le politiche eco-

nomiche fallite e spacciarle come un tentativo di "purificare" il comunismo cinese dalle influenze borghesi". Fu quindi una grande protesta contro l'amministrazione coloniale britannica, che si concluse con "una serie di bombardamenti che portarono a 51 morti e centinaia di feriti". "La nostalgia sentimentale non arriva mai a certi livelli di suntuosità e di kitsch", scrive Screendaily nella recensione di "No. 7 Cherry Lane", e anche se il film parla in realtà di accoppiamenti con serpenti, di corteggiamenti e di amori non corrisposti, tutta la sceneggiatura si muove in quella che secondo Yonfan è la più romantica delle proteste, quella del 1967. Mica i ragazzini del 2019, che sono costretti alle barricate e alle catene umane per chiedere più democrazia, ma anche un'indagine indipendente sull'operato della polizia di Hong Kong. Non è difficile, nelle ultime settimane, trovare questo genere di paternalismo nelle parole di chi ha beneficiato delle "libertà" in qualche modo finora garantite a Hong Kong ma che oggi ha tutto l'interesse di mantenere lo status quo con la Cina continentale, e quindi considera i giovani tutti "rioters", "facinorosi" e "radicali", che si

spingono oltre, mettendo "a ferro e fuoco la città". E questo nonostante la maggior parte di loro esprima il proprio dissenso pacificamente - ieri migliaia di studenti hanno boicottato le lezioni in classe e hanno partecipato a una catena umana, con addosso le maschere antigas, in segno di solidarietà con le proteste antigovernative che ormai vanno avanti da mesi. Se la società civile è quella che dovrebbe più parlare dell'esigenza di democrazia manifestata dalle giovani generazioni, e prendere una posizione decisa su Pechino, le posizioni come quelle di Yonfan sono frequenti. Come per il settore della moda, anche nell'arte è difficile condannare Pechino. Il mercato cinese è il principale obiettivo della distribuzione di "No. 7 Cherry Lane", e se il regista avesse avuto parole di critica nei confronti di chi cerca di limitare le libertà personali e di espressione a Hong Kong, probabilmente l'accesso a quel mercato gli sarebbe precluso. A difendere i ragazzi restano gli anziani per strada, gente comune, che dicono come ieri a Repubblica: "Preferirei che uccidessero un anziano piuttosto che colpire un giovane".

Giulia Pompili

A PROPOSITO DI "LA PARATA" E CERTI PARAGONI DA EVITARE

Scorretta ma didascalica, la distopia di Dave Eggers non ha profondità

Sarebbe curioso sapere cosa ha spinto l'editor Feltrinelli che si è occupato dell'ultimo libro di Dave Eggers a scrivere quel che ha scritto nel risvolto della quarta di copertina. Il cinquantenne scrittore americano - diventato famoso per "L'opera struggente di un formidabile genio" vent'anni fa, e oggi ancora pigramente definito *enfant prodige* dalle pagine culturali dei giornali italiani - ha da poco pubblicato "La parata". Nei 23 agli capitoli, che si leggono in poche ore, Eggers racconta il lavoro di due contractor occidentali che devono asfaltare una lunga strada che diverrà il sud e il nord di un imprecisato paese del Terzo mondo appena uscito da una devastante guerra civile (la parata del titolo è quella che il presidente farà una volta completata la strada per sancire la pace). Per ragioni di sicurezza - e per scelta facilmente ammiccante al genere distopico - i due non utilizzano i loro veri nomi, ma scelgono due numeri per identificarsi, Quattro e Nove. Quattro è l'uomo di esperienza, ha già fatto questo

lavoro con successo in molti paesi, porta avanti il suo compito con freddezza razionalità attenendosi a tutte le regole che la sua azienda impone ai propri dipendenti: nessun contatto con la popolazione locale, niente perdite di tempo, evitare qualunque rischio possa rallentare la stesura dell'asfalto, fatta con una macchina di nuovissima generazione che può essere guidata e manovrata da una sola persona. Nove è alla sua prima esperienza, ha l'entusiasmo idealista e avventato di chi invece delle regole vuole fare a meno. Il suo compito è quello di fare da avanguardia a Quattro, muovendosi in fretta con un quad per liberare la strada da eventuali ostacoli, ma non perde occasione per parlare con la gente che incontra, provare ad aiutarli, mescolarsi con loro e corteggiare le ragazze del posto. Prevedibile e terribilmente didascalico, "La parata" è una lunga metafora sui danni del neocolonialismo - di cui Quattro e Nove personificano le due anime, opposte ma ugualmente "sbagliate" - che si arric-

chisce a spese dei paesi più poveri, lo fa raccontando e raccontandosi di agire per il bene del progresso ma non calcola le conseguenze negative di questo approccio. Certamente scorretto rispetto a certo volontarismo che va di moda tra i progressisti (le ong ne escono malissimo, così come gli entusiasti che pensano basti andare nei paesi poveri a portare il proprio impegno e un po' di tecnologia per avere fratellanza e pace nel mondo), "La parata" non riesce però quasi mai a pescare in profondità. E' un romanzo breve, non un saggio, nessuno pretende completezza di analisi su un problema così complesso, ma se i protagonisti della storia fossero stati personaggi e non macchiette stereotipate avremmo colto lo stesso la "potente allegoria", per dirla con lo scrittore bulgaro Georgi Gospodinov, citato nell'edizione Feltrinelli. E vi veniamo al già citato risvolto della quarta di copertina: "Grande protagonista de *La parata* è l'attesa. Quattro è a modo suo simile al nostro Giovanni Drogo de *Il deserto dei Tar-*

tari di Buzzati: la sua fortezza è la macchina asfaltatrice in cui passa le giornate e i suoi Tartari sono il collega Nove e la popolazione locale". Al di là del fatto che potremmo considerare circonvoluzioni di ignaro lettore l'improbabile paragone tra l'impalpabile Quattro e il gigante Drogo, protagonista di "La parata" non è affatto l'attesa, ma il solito senso di colpa occidentale (e, in fondo, tra le righe, un cinico complesso di superiorità che potrebbe essere bollato come razzismo, se solo Dave Eggers non fosse un antitrumfante doc, quindi dalla parte dei buoni). Occupato dalla preoccupazione di spiegarsi il mondo, l'autore si dimentica dei personaggi, delle loro attese appunto, delle loro domande - e quando lo fa cade in cliché che rendono prevedibile lo sviluppo della storia, persino i suoi colpi di scena. C'è un altro paragone citato nei risvolti dell'edizione italiana. Lo fa lo scrittore australiano Richard Flanagan, ed è con Philip K. Dick. Non cascateci.

Piero Vietti

DATING, LA APP DI INCONTRI DI FACEBOOK FA RIMPIANGERE LE ALTRE

Tutto l'universo obbedisce all'amore, tranne l'algoritmo. Viva Tinder!

Ci ritroveremo, non come le star ma come le zie del *signora mia*, apostole del bel tempo andato, a rimpiangere Tinder, la app di incontri definitiva - almeno così credevamo.

Accadrà prima del previsto, e cioè domani, stanotte, adesso, qui, nostalgico presente. E si che non abbiamo ancora finito di schifarlo, Tinder, commiserando le amiche che lo usano, sia che lo facciamo troppo bene (qualcuna ci si è sposata) sia che lo facciamo malissimo (qualcuna ci si è spappolata il cuore per uno che le stava comodo, vicino casa, e poi le mandava poesie di Neruda, una cosa che, fuori dal virtuale - le abbiamo ricordato asciugandole le lacrime - l'avrebbe fatta fuggire in commissariato). E si che noi non l'abbiamo neppure mai usato, mai mai mai tranne una volta per provare, o per gioco, o per tedio, registrandoci con nome finto e foto di gatto, perché noi figurarsi se ci stiamo a infilarsi in un database a disposizione di sconosciuti che per trovare una partner con cui andare a letto prendono il telefono e sfogliano un menù di femmine geolocalizzate a pochi chilometri da loro. Per carità. Noi crediamo ancora nella realtà, e nei suoi casi, nel culo, al limite negli oroscopi, e vogliamo che chi ci sceglie si avvicini a noi assumendosene il rischio e la responsabilità, mettendoci la faccia e non la foto, la parola e non la bio, pompata e non verificabile. Eppure, a tutto questo romanticismo, Tinder è assai più fe-

dele di quello che pensiamo e ce ne rendiamo conto soltanto adesso che lo confrontiamo con Dating, la app di incontri di Facebook. Dating funziona già negli Stati Uniti, in Cile, in Vietnam e buona parte dei paesi al di là dell'Atlantico. Per noi altri del vecchio continente ci sarà da aspettare qualche altro mese e poi sarà possibile usare "il servizio che aiuta a trovare l'anima gemella" (così ha scritto Il Fatto - brivido su "servizio"). E qui sta la prima fondamentale differenza: su Tinder si punta al sesso, su Dating all'amore. Ferrea scissione cartesiana, imprevisi a parte, che tuttavia sono l'inconveniente che Facebook vuole evitarci: la seconda fondamentale differenza è che Tinder non ricorre all'algoritmo, mentre Dating sì. La prima vi propone gallerie di persone che, semplicemente, si trovano vicino al posto in cui siete e sulla cui faccia dovete anche avere la prontezza di

esprimere gradimento in pochi minuti o non vi scorreranno più davanti, la seconda tiene conto dei vostri interessi, e di tutto quello di cui lasciate traccia su Facebook, compresi i Mi piace alle foto di vostri amici che, se molto numerosi, vengono recepiti come un amore segreto che siete troppo timidi per esplicitare e quindi potreste ritrovarvi, tra i consigliati, un ex compagno di scuola che non vorreste mai e poi mai rivedere e con il quale, tuttavia, avete sempre interagito perché adorato il suo cane - meglio: le foto del suo cane. Il profilo di Dating è separato da quello del social network, tant'è che richiede una compilazione a parte, tuttavia ne immagazzina le informazioni, dopodiché le unisce, mescola, combina e vi dice dove (da chi) dovete andare per seguire il vostro cuore. Comodo, no? E terribile. Tre miliardi di iscritti su Facebook hanno meno possibilità di variare,

esporsi al caso, alla sorte, e liberarsi di vecchi errori, e gusti, e fissazioni, dei cinquanta milioni di iscritti su Tinder. Naturalmente, dipende da cosa credete sia l'amore, da cosa volete vi regali. Una compagnia rassicurante, sempre uguale, dalla quale scappare ogni tanto, raccattando sesso facile altrove (e cioè su Tinder), insomma qualcuno in cui specchiarsi e che assomigli alla versione migliore di voi, quella che limitate sui social network. Oppure l'inatteso, l'ineguale, l'imperfetto, lo sconosciuto, qualcuno con cui litigare e, litigando, costruire e certe volte magari distruggere, per finire poi a ricostituire.

Della concorrenza tra le due App, ovviamente, si stanno già preoccupando tanto i rispettivi vertici quanto i giornali, più o meno divisi tra quelli che ritengono che Tinder abbia le ore contate e quelli che, invece, ricordano che, ossessionati dalla privacy e sfiduciati da Cambridge Analytica come siamo, difficilmente affideremo a una costola di Facebook il nostro destino sentimentale. A noi altre che chiediamo per le amiche, questo aspetto non interessa. Ci chiediamo semplicemente cosa stia diventando l'amore, e se i modi di cercarlo e trovarlo ne cambino la natura, e speriamo proprio che non sia così, e che rimanga sempre quel verso di Luca Carboni che fa: "L'amore che cos'è? Bravo chi lo sa capire. Ma l'amore cosa fa? So solo che mi fa morire".

Simonetta Sciandivasci

INNAMORATO FISSO

di Maurizio Milani

Il racconto di quest'estate sul Foglio avrà il titolo "Il Lambro sito Unesco... ma neanche". Ci siamo mossi come promotori per far avere al fiume Lambro la famosa dicitura "sito Unesco". L'Unesco si è offeso! "Come vi permettete!". In via preventiva hanno mandato una lettera invitando a alcuni posti per non fare doman-

COSMOPOLITICS

Non leviamo gli occhi dal Sudan, c'è anche una tunica bianca nel palazzo del governo che sembra che luccichi



DI PAOLA PEDUZZI

Omar el Bashir: la tunica bianca. Le tante donne che hanno animato la piazza di Karthoum con i loro canti indefessi indossavano la tunica bianca che nella storia sudanese vuol dire fierezza e resistenza e tradizione, e Asma l'ha portata fin dentro al palazzo del governo, laddove si è celebrato il primo passo della transizione del Sudan, tre anni di convivenza tra militari e civili per ritrovare un equilibrio nella guida di un paese straziato da dittatura, violenza e terrore. Pareva commossa, Asma, dietro agli occhiali e al sorriso: quel giuramento significa molto per il suo paese ma anche per lei, che da tanti anni non poteva nemmeno vivere nel suo Sudan. Classe 1946, Asma era stata la prima donna all'inizio degli anni Settanta a entrare nel corpo diplomatico del Sudan: arrivarono in quegli anni altre due colleghe e questo trio spiccava in tutti gli incontri, vivace, seccione, orgoglioso. Con l'arrivo di el Bashir nel 1989 la carriera di Asma in Sudan si è interrotta: in due anni, il nuovo uomo forte di Karthoum aveva rivoluzionato ogni cosa, per Asma e le sue idee progressiste e occidentaliste non c'era alcun posto. Fu cacciata dalla diplomazia e ben presto dal paese: ha continuato a lavorare nelle istituzioni internazionali, in particolare nell'Unicef, ma ha scelto di vivere in Marocco, perché a Karthoum le pressioni erano troppo grandi per Asma, per suo marito e per sua figlia.

Il suo ritorno oggi è uno dei simboli del nuovo governo che si è insediato in questi giorni in Sudan, non perché è una donna (ce ne sono altre tre, ma non è questo il punto) ma perché una come lei, competente e tosta, oggi è di nuovo benvenuta in Sudan, e sarà il volto della diplomazia del paese nel mondo. Quel che sembrava impossibile per lei - Asma ha 73 anni, non ha mai perso la speranza di tornare a casa ma si era abituata all'idea che forse non ce l'avrebbe fatta: ora è il ministro degli Esteri - e per il suo paese è diventato realtà e no, non le to aspettava nessuno. Quando le proteste sono iniziate nel dicembre dello scorso anno dopo che el Bashir aveva imposto nuove tasse sui beni di prima necessità, il governo ha inizialmente fatto finta di niente, poi ha tentato la repressione, poi di fronte a una protesta che non si scioglieva - la disperazione è più forte della paura - ha pensato di far fuori el Bashir e di portare avanti la dittatura con altri nomi, volti e stelletto, un ricambio di potere tutto interno alle gerarchie militari. Per qualche mese la giunta è riuscita, grazie agli sponsor nella regione, a fingere accondiscendenza mentre arrivavano le milizie in città, facevano raid mortiferi ma non eccessivi per non attirare troppa attenzione, mentre si consumavano scontri di potere - la piazza non c'entrava nulla - tra intelligence, esercito e le Forze di azione rapida, cioè i janjaweed che per anni hanno assalito, derubato, violentato il Darfur. I militari non hanno trovato una soluzione alle loro lotte, i manifestanti non hanno abbandonato le strade nonostante le uccisioni, i negozianti dell'associazione dei professionisti che ha radunato tutte le sigle dell'opposizione al regime hanno insistito nel dialogo (Asma era tra loro) e alla fine sono riusciti ad avere un primo ministro "tecnico", l'economista Abdalla Hamdok, un governo di esperti, un calendario di incontri per gestire i vari dossier con i militari e la promessa di elezioni tra tre anni, nel 2022. Tutto è bene quel che finisce bene? No. Tra i militari nominati nel Consiglio c'è anche Muhammad Hamdan Dagalò detto "Hemedti", che è il capo delle paramilizie e sogna di diventare il nuovo el Bashir; l'economia è al collasso, mancano cibo, elettricità, carburante e sicurezza; il paese dipende dagli sponsor dell'ex regime e i militari, nonostante la facciata, presidiano i centri di controllo del Sudan. Ma quel che sembrava impossibile è successo, e l'urlo di gioia che ha accompagnato l'annuncio del primo governo con civili è da guardare e riguardare, come la tunica bianca di Asma: sembra che luccichi.

PREGHIERA

di Camillo Langone



Quota 100? Quota 102? No, quota Marzeno. Stavo guidando da Faenza a Modigliana quando, in frazione Marzeno, vedo un insegna con scritto "Barbiere". Una parrucchiere, hair stylist, barber-shop: barbiere. Freno. Parcheggio. Entro. Mentre mi faccio dare una spuntatina (non avevo bisogno di farmi tagliare i capelli, avevo bisogno di farmi crescere i pensieri), mentre ammiro il classico calendario con la donna nuda, memoria di tempi virili, sollecito il barbiere a raccontarsi: ha aperto il locale nel 1959, giusto sessant'anni fa, dopo un periodo di apprendistato presso il padre e in botteghe altrui, adesso di anni ne ha 79 e non intende andare in pensione. Finché può vuole lavorare, non sa immaginarsi in casa a fare niente, qui incontra tante persone, chiacchiera, si rende utile, è vivo. A Marzeno, prima collina romagnola allietata da vigne e frutteti, pesche e soprattutto kiwi, anche un politico capirebbe che il lavoro nobilita l'uomo e la pensione ne fa uno zombi da televisione (oltre che un peso per il contribuente). Sia un esempio il barbiere di Marzeno.

Medvedev "il cattivo"

Dal dito medio al pubblico alle sportellate con Nadal. Che bravo il nuovo numero 4 del tennis mondiale

Credevo che questa sera tu abbia dimostrato come mai sei il numero quattro del mondo a soli 24 anni". Dopo avere conquistato gli Us Open e il suo diciannovesimo Slam in carriera, le prime parole di Rafa Nadal sono state per il suo avversario. "E' stata una finale fantastica anche grazie a Daniil, che ha contribuito a creare questo momento". Ci si aspettava (e si sperava) un nuovo scontro tra Federer e Nadal, nella notte tra domenica e lunedì però, tra il pubblico dell'Arthur Ashe nessuno ha sentito la mancanza del giocatore svizzero. Al suo posto, Medvedev ha giocato una partita perfetta; con un piede ormai dentro gli spogliatoi, all'inizio del terzo set stava cominciando mentalmente a prepararsi il discorso da pronunciare alla fine del match. Gli è bastato un doppio fallo del suo avversario per capire che non era finita, che a tennis bisogna giocare ogni punto come se fosse l'ultimo, che il dolore dell'avversario è come ossigeno per i propri muscoli. Così è stato, da due set a zero il giocatore russo è riuscito a portarsi sul due pari, correndo come non immaginava di poter fare, con il braccio che ormai precedeva per inerzia e per abitudine. E poi la paura, questa sconosciuta. Diciassette anni di tennis che finalmente regalano qualche ricompensa e un posto tra i grandi del presente e del futuro. Ha fatto tutto ciò che ha potuto per rovinare la festa di Nadal, dopo quattro ore e cinquantuno minuti a perso e se ne farà una ragione, non vuole dimenticare niente di ciò che ha provato dentro il campo. Il futuro è dalla sua parte. "Mentre guardavo il video di tutti i successi di Rafa mi chiedevo che cosa avrebbero trasmesso se avessi visto io", ha scherzato Medvedev, conquistandosi finalmente gli applausi del pubblico.

Il numero quattro del mondo è arrivato a Flushing Meadows dopo avere vinto il torneo di Cincinnati (sconfidando in semifinale Novak Djokovic) ed essere stato finalista a Montreal e a Washington, sconfitto rispettivamente da Nadal e da Kyrgios. All'inizio del torneo, più che del suo gioco si è parlato dell'atteggiamento in campo. Durante il terzo turno contro Feliciano Lopez, Medvedev ha mostrato il dito medio al pubblico che lo stava fischiando per avere trattato male uno dei raccattapalle. Alla fine della partita, vinta 7-6 4-6 7-6 6-4, ha rincarato la dose. Il gestaccio non gli bastava: "Grazie per il vostro atteggiamento - ha detto sarcasticamente rivolgendosi agli spettatori - senza di voi non avrei mai vinto, siete stati voi a darmi la motivazione per continuare a lottare". E allora ecco nuovo fischi, buu all'unanimità e una multa di novemila dollari per condotta antisportiva. Dopo avere vinto i quarti di finale contro Stan Wawrinka, prima di scusarsi in maniera poco convinta per il suo atteggiamento, ha detto: "Ciò che ho fatto non è giusto, alcuni mi supportano, ad altri non piaccio. Io cerco soltanto di essere me stesso. Scusate ragazzi, e grazie ancora". Ha carattere, il ragazzo. John McEnroe, che di spettacoli extra tennistici dentro al campo se ne intende, ha voluto fargli i complimenti: "Il suo modo di giocare è fantastico. Ha accettato di essere il cattivo ma non credo che vorrà comportarsi così per tutto la sua carriera". Contro Nadal è stato al suo posto e ha lasciato parlare il tennis. Il pubblico se n'è accorto e invece dei fischi meritati sono arrivati applausi ancora più meritati. Ora è il numero quattro del mondo, i tre cannibali sono fermi al loro posto, oltre a loro si intravede un futuro finalmente under 30.

Giorgia Mecca

SCOPRI LE NOSTRE NEWSLETTER SU WWW.ILFOGLIO.IT



LA NEWSLETTER SU TECNOLOGIA E INNOVAZIONE A CURA DI EUGENIO CAU. TUTTE LE SETTIMANE I PUNTI DI VISTA MIGLIORI SU COME IL MONDO STA CAMBIANDO, I PERSONAGGI DA SEGUIRE E LE AZIENDE DA TENERE D'OCCHIO

ABBANDA S.p.A. ESTRATTO BANDO DI BARRA. Per il giorno 05/10/2019 alle ore 10:00 si indetta una procedura aperta telematica per l'affidamento del servizio di raccolta, spedizione e recupero della corrispondenza - RIF. APP. 138/2019. Importo complessivo a base di gara di 430.000,00 IVA. Le offerte dovranno pervenire entro le ore 13:00 del giorno 02/10/2019. Il bando integrale è pubblicato sulla GIUE del 02/09/2019, sul sito G.U.R.I. del 08/09/2019, sito internet www.abbanda.it e sito internet RAS - Eventuali informazioni possono essere acquisite presso il Settore Procurement, U.O. C. Procedure, U.O. Gare Servizi e Forniture - email gare.ra@7999c.abbanda.it. La Responsabile - Dott.ssa Carmen Atzori

EDITORIALI

Occhio però al governo No Triv

Bloccare il settore estrattivo è l'unica "priorità" chiara dei rossogialli

In un discorso di richiesta di fiducia che un tempo si sarebbe definito doroteo - elencare promesse e riforme senza fornire alcun dettaglio, specie sull'economia - Giuseppe Conte ha sentito la necessità di annunciare due punti in apparenza concreti. Il primo è che il governo "porterà a completamento il procedimento in tema di concessioni autostradali a seguito del crollo del ponte Morandi senza nessuno sconto per gli interessi privati", tirando in ballo Autostrade ma è preceduto da due righe che prevedono "la revisione di tutto il sistema". Il secondo punto annuncia "una normativa che non consentirà più il rilascio di nuove concessioni di trivellazione per estrazione di idrocarburi. Chi verrà dopo di noi, se mai vorrà assumersi l'irresponsabilità di far tornare il paese indietro, dovrà farlo modificando questa legge". Si tratta di tributi pagati soprattutto al M5s, punti che nella vita precedente di Conte erano stati oggetto di contrasti tra grillini e leghisti senza che, sul secondo, il premier, mediando, avesse dato la sensazione di avvertire alcuna "irresponsabilità". A ben

vedere neppure il divieto di nuovi permessi di trivellazione appare irrisolvente. In era gialloverde i 5s chiedevano lo stop alle concessioni esistenti; il compromesso del gennaio scorso stabilì 18 mesi di moratoria e un aumento di 25 volte dei canoni. Dunque Conte fotografa l'esistente, nell'evidente tentativo di sminare il terreno ai grillini assediati dai movimenti del No. Smentendo i propositi di traghettare l'Italia, specie del sud, in un mondo di concorrenza, crescita imprenditoriale e innovazione, non si disturbano i due enti pubblici energetici, l'Enel che non fa trivellazioni e l'Eni per il quale nulla cambia in Val d'Agrì, mentre si alza il dito contro i "poteri" stranieri. Eppure non più tardi del 2016 il referendum No Triv è fallito per clamorosa la mancanza del quorum, segno che gli italiani non si sentono minacciati dalle trivelle, mentre lo stesso segretario del Pd Nicola Zingaretti non sapendo che fare tra svolta green e difesa dei posti di lavoro nell'estrazione di gas fa ripiegare il partito su posizioni filogrilline, ben distanti da quelle sostenute in epoca di referendum.

La libertà secondo Zuckerberg

Facebook oscura i partiti di estrema destra. Riflettere prima di esultare

Facebook ha cancellato decine di siti legati a CasaPound e ai suoi dirigenti sia sulla piattaforma principale sia su Instagram, proprio il giorno dell'insediamento del nuovo governo. L'azienda ha spiegato che la decisione rappresenta l'esito di un lungo processo di analisi, che ha convinto i gestori che si tratti di un soggetto politico che diffonde odio e violenza e per questo è in contrasto con i principi della piattaforma. Di fronte a questo avvenimento ci si trova a dover commisurare due principi, entrambi rilevanti: la difesa della libertà di espressione, che deve essere garantita anche a chi suscita disagio per le sue opinioni, e l'esigenza di evitare che campagne di odio favoriscano l'instaurarsi di un clima di violenza, per giunta in nome di un'ideologia alla quale la Costituzione (la stessa che garantisce la libertà di espressione) preclude l'organizzazione in forma di partito. Non è il caso, naturalmente, di esaminare il messaggio di CasaPound, appunto perché non si può e non si deve misurare la libertà concessa secondo l'accettabilità delle opinioni espresse. Non siamo in uno stato etico, e na-

turalmente non ci piace l'idea che a intruderlo a livello globale sia l'azienda di Zuckerberg. Invece ci si può interrogare sulla questione dell'incitazione all'odio dell'apologia di fascismo. Si tratta di reati variamente considerati nel codice penale italiano, per i quali, per la verità, negli ultimi cinque anni la magistratura ha emesso una ventina di ordini di arresto. Ma non sono mai state applicate nei confronti di un'organizzazione le norme delle leggi di Mario Scelba e di Nicola Mancino contro la ricostituzione del partito nazionale fascista. Non c'erano prove sufficienti o il reato non è stato commesso? Spetta alla magistratura deciderlo, nel corso di regolari processi. Può però un'organizzazione privata come Facebook anticipare eventuali sentenze, applicare una specie di principio di precauzione che renda il sospetto o gli indizi sufficienti a comminare la sua "pena", cioè l'esclusione dalla piattaforma, con gli effetti di limitazione della libertà di espressione che ne conseguono? Non è una domanda oziosa o retorica e interroga senza facili risposte le nostre coscienze di democratici.

C'è una scossa alla Volkswagen

L'auto elettrica per le masse è un segnale di vitalità nella recessione tedesca

Sotto i cieli della recessione l'industria tedesca cerca una scossa. Il gruppo Volkswagen presenta al Salone di Francoforte la Id.3, la vettura destinata nei piani di Wolfsburg a diventare l'elettrica di massa capace di ripetere il successo del Maggiolino e della Golf e così ribadire, anche dopo il tramonto del motore a scoppio, la leadership d'oltre Reno nel settore a quattro ruote. Per sostenere la controffensiva decisa dopo la disfatta del Dieselpgate, l'ammiraglia dell'auto tedesca non ha badato a spese. La migrazione all'elettrico dei marchi del gruppo comporterà investimenti per 33 miliardi di euro entro il 2023. Oltre all'Id.3 (prezzo attorno ai 30 mila euro, consegne dall'anno venturo) al Salone esordisce Taycan, la Porsche elettrica che sfiderà la Tesla S. Poi toccherà ai modelli degli altri marchi che verranno sviluppati sulla Meb, la piattaforma chiave del piano per arrivare a vendere 15 milioni di veicoli elettrici entro il 2025 grazie agli 80 modelli elettrificati attesi nei prossimi 11 anni. Un

obiettivo tanto ambizioso quanto costoso che ha convinto il gruppo a condividere l'uso della piattaforma con la Ford. Anche questo è una prova degli oneri della rivoluzione elettrica per un settore già alle prese con il rallentamento della congiuntura e con numeri che non fanno dormire sonni tranquilli ai protagonisti, nemmeno quelli che, come Volkswagen, possono sostenere una transizione fatta più di spese che di ricavi (nella prima parte del 2019 l'elettrico ha rappresentato solo il 2,7 per cento del fatturato). Rivoluzione che tra i costi ha quello di comportare la perdita di posti di lavoro. La Germania, una volta presa la decisione, ha accettato di pagare dazio pur di conservare almeno in parte la sua leadership rispetto all'Asia e alla riscossa tecnologica americana. E l'Italia? Fca, mentre svanisce almeno per ora la prospettiva di un asse con Renault, gioca le sue (poché) carte sulla 500 elettrica in uscita nel 2020, ovvero da quando non sarà più prodotta in America.

Lagarde vuole piacere troppo

Essere "umani" non vuol dire abbracciare il popolo ma mostrare i propri limiti

Un banchiere che tra i primi ha provato sulla sua carriera gli effetti di un governo interventista come Raghuram Rajan, defenestrato dal primo ministro indiano Narendra Modi nel 2016, aveva dato un fondato suggerimento ai banchieri centrali che sono oggetti di attacchi da parte dei politici eletti. I politici chiedono misure capaci di sostenere l'economia per mantenere il consenso popolare, come Trump con Powell alla Fed, i banchieri centrali dovrebbero provare a resistere mostrandosi "umani", scriveva Rajan su Project Syndicate. Secondo il banchiere indiano essere umani significa ammettere i propri limiti, ammettere di non essere supereroi: la politica monetaria non può essere una panacea e che i governi devono fare la maggior parte del lavoro con una politica fiscale efficace e con indirizzi di politica economica e industriale capaci di raccogliere gli stimoli monetari. Il messaggio non sembra essere stato colto in quei termini dalla Banca centrale europea che da novembre sarà guidata da Christine Lagarde. Per Lagarde la Bce avrà come obiettivo

quello di recuperare popolarità agli occhi dei cittadini che, pur affezionati all'euro, non si fidano delle istituzioni europee come la banca di Francoforte. Per farlo, Lagarde ha detto che i cittadini devono sentirsi la Bce come la "loro" banca e si è detta disposta ad accogliere suggerimenti dalla società civile, dalle ong e dai sindacati, o da chiunque possa dare un contributo. Qualche analista comincia già a parlare di "People's Bce" (la Bce del popolo) non solo per questa ragione. La Bce potrebbe annunciare giovedì 12, con Mario Draghi ancora presidente, nuove misure di stimolo. I mercati si aspettano un nuovo round di acquisti di titoli pubblici, il Quantitative easing, l'anno prossimo. Ma all'interno del board non c'è concordia. A queste attese, già alte, Lagarde ha aggiunto l'estrema attenzione agli investimenti per l'ambiente in passato si è parlato anche di acquisto di titoli in Borsa come ipotesi. Se Lagarde vuole fare dell'Eurotower la casa del popolo europeo per mostrarsi "umana" continua però a pretendere di avere i superpoteri per risolvere ogni problema.

Come ammainare la bandiera di quota 100. Parla Codogno

Roma. Se il governo Lega-M5s era cominciato con la promessa di consacrare il programma alla propria base elettorale, cioè a chi aveva lavorato e a chi non lavora, il governo Pd-M5s dovrebbe cominciare a smontare gradualmente quell'impianto per recuperare margini per ridurre la spesa pubblica prima di chiedere flessibilità di bilancio a Bruxelles. Eppure nel programma di governo di quota 100 e di reddito di cittadinanza non si parla, anzi per il sottosegretario alla presidenza del consiglio del M5s Riccardo Fracaro le misure "non si toccano". Il reddito di cittadinanza era la bandiera del M5s e, anche se alcuni membri del Pd erano critici sulla possibilità che il sistema dei navigator consentisse di permettere di trovare un lavoro ai destinatari del sussidio, è difficile al momento prevedere modifiche radicali. "E' più facile agire sul reddito di cittadinanza e trasformarlo in qualcosa di diverso; è uno schema mal disegnato, ma con il tempo può essere trasformato in un modello di flex-security in linea con i più avanzati paesi europei, con politiche attive nel mercato

del lavoro veramente efficaci", dice Lorenzo Codogno, ex capo economista del ministero dell'Economia e oggi a capo della sua società di consulenza e analisi LC Macro Advisors. E' possibile, per esempio, che il governo vada a incidere sulle sanzioni per chi beneficia del sussidio, fino a 780 euro al mese, ma non rispetta le condizioni per ottenerlo come presentarsi agli incontri per l'orientamento alla ricerca di impiego perdendo così il beneficio. Più complicato iniziare a smontare la misura bandiera della Lega di Matteo Salvini, lo schema di anticipo pensionistico a 62 anni con 38 anni di contributi, in scadenza nel 2021 dopo tre anni di sperimentazione, perché ha un indice di gradimento alto nella popolazione. "L'abbassamento dell'età pensionabile è stato un provvedimento malsano viste le tendenze demografiche di una popolazione in rapido invecchiamento e una riduzione della forza lavoro in ingresso. C'è ovviamente la corretta tentazione di modificarlo subito. Questo toccherebbe però interessi specifici di una fascia di elettori - dice Codogno - e quindi

politicamente è una cosa molto delicata". Le domande per l'anticipo pensionistico sono state molto ridotte rispetto alle attese e potrebbero essere risparmiati 4 miliardi su 8. Tuttavia smontare quota 100 già l'anno prossimo spazzerebbe chi sta già progettando l'uscita dal lavoro. E' più probabile che ci sarà una modulazione dello schema come suggerito su questo giornale da Alberto Brambilla, presidente del Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali che è stato consigliere di Salvini per la riforma pensionistica salvo poi bocciarla per come è stata realizzata. Secondo Brambilla, una modifica sarà necessaria con la previsione dell'innaalzamento dell'età minima di uscita a 64 anni dal 2021, motivo per cui quota 100 diventerebbe quota 102. Lorenzo Codogno è della stessa opinione: "Si possono fare modifiche in maniera cauta; sarebbe utile trasformarla in quota 102 o in quota 105, ma dovrebbe essere fatto spiegandolo con chiarezza agli elettori, possibilmente senza stravolgere l'attuale logica della riforma. Essa infatti garantisce alcuni vantaggi rispetto al-

la situazione precedente, come ad esempio la maggiore flessibilità in uscita e una maggiore omogeneità di trattamento tra le categorie di lavoratori. Comunque prima questo verrà fatto e meglio è; il problema è squisitamente politico". D'altronde sono pochi i soggetti che a 62 hanno già versato contributi per 38 anni. E' possibile innalzare il requisito anagrafico di uscita a 64 anni e lasciare flessibilità, ovvero opportunità di scelta, a chi vuole uscire più tardi, anche a 70 anni, sempre con 38 anni di contributi. "A mio avviso, in Italia ci dovrebbero essere iniziative che dovrebbero essere condivise da tutti i partiti politici, secondo criteri oggettivi come la demografia. Solo in Italia accade che quando cambia il governo si cambia radicalmente atteggiamento e politiche; altrove si studiano i problemi con commissioni tecniche per anni e poi arrivano soluzioni ampiamente condivise. Con la condivisione si può trovare l'equilibrio. Le regole del sistema pensionistico non dovrebbero essere né di destra e né di sinistra", conclude Codogno. Alberto Brambilla

La flessibilità non è un pasto gratis, ci dice Daveri (Bocconi)

Milano. "Dal discorso del premier Conte si capisce che questo è un governo destinato a far crescere il deficit. Il che è abbastanza normale in periodi di rallentamento economico ma quel che conta è spendere bene questo deficit aggiuntivo sapendo giocare la carta della flessibilità con Bruxelles. Finora l'esecutivo giallorosso ha guadagnato 50-60 punti di spread (in meno) ma il differenziale con il Bund si è fermato a 150 punti base. Non è un caso: scenderà ulteriormente solo di fronte a misure che siano in grado di invertire la tendenza alla bassa crescita dell'Italia". L'economista Francesco Daveri dell'Università Bocconi ha appena finito di leggere i resoconti del discorso con cui il capo del governo ha chiesto la fiducia al Parlamento e nota un elemento di discontinuità con il precedente esecutivo gialloverde che pure era presieduto da Giuseppe Conte. "Una delle idee espresse da Conte è quella di valorizzare il sistema delle piccole imprese, caratteristica peculiare dell'Italia ma anche un limite perché a livello

globale si compete con le grandi aziende non con le piccole. Ecco, mi pare che il governo Cinque Stelle-Pd, rispetto al precedente, ammetta che occorre superare la retorica del 'piccolo è bello' creando le condizioni per una crescita dimensionale del sistema produttivo". In effetti, Conte ha detto che occorre introdurre misure che incentivino le pm a rafforzare la propria compagine sociale e a "dimensionarsi in modo sempre più strutturato e consistente". Insomma, per il governo piccolo è bello ma se è messo in condizioni di crescere e diventare internazionale "è ancora più bello". "Mi pare che in questo passaggio ci sia un cambio di vedute rispetto all'idea di stampo leghista di fare crescere il popolo delle partite Iva incoraggiando il mantenimento di una dimensione ridotta in cambio di una fiscalità agevolata - prosegue Daveri - Detto questo, non sarà facile promuovere la crescita dimensionale delle aziende italiane né intervenire per legge sugli assetti societari come citato dal premier". Nessuno ha fatto

finora il conto di quanto occorrerebbe rilanciare una politica industriale per andare oltre Industria 4.0, introdotta sotto il governo Gentiloni e poi prima smontata e poi rimontata da Lega-Cinque Stelle quando si sono resi conto che è l'unica misura a favore del sistema produttivo che funziona. "Si potrebbe anche ripristinare qualcosa di simile all'Acc - l'aiuto fiscale alla crescita economica - che è stata abolita dalla legge di Bilancio del 2019 e che va proprio nella direzione auspicata dal nuovo governo - propone Daveri - Ma per tutte queste cose bisognerà trovare le risorse nella legge di Bilancio per il 2020. Il rischio è che la coperta risulti corta nonostante la disponibilità di Bruxelles a concedere maggiore elasticità nella spesa pubblica". In effetti, prima bisogna trovare le risorse per disinnescare i 23,2 miliardi delle clausole di salvaguardia impedendo l'aumento dell'Iva, pare senza toccare (a sentire il sottosegretario grillino Riccardo Fracaro) reddito di cittadinanza e quota 100. Già un bel rebus di per

sé. In ogni caso solo dopo aver messo a posto queste viti si aprirà la possibilità di aiutare la crescita. Certo non un problema solo dell'Italia. Come riportato dall'agenzia Reuters, la Germania sta prendendo in considerazione la creazione di un 'bilancio ombra' che consentirebbe a Berlino di incrementare gli investimenti pubblici oltre le restrizioni sul debito previste dalla costituzione. "E' una strada percorribile ma bisogna stare molto attenti - prosegue Daveri - Si potrà fare crescere il deficit fin quando i mercati lo consentiranno, cioè fino a quando lo spread non ricomincerà a crescere e lo stato dovrà offrire un rendimento più elevato per incentivare l'acquisto dei titoli del debito pubblico. Il credito conquistato finora sui mercati dal governo rossogiallo deve essere mantenuto nel tempo, così così il risparmio derivante dai minori costi per interesse potrà essere messo a disposizione della crescita. Ma se il differenziale torna ad aumentare si ricomincia tutto daccapo". Mariarosaria Marchesano

L'Europa è tutto meno che una festa di condominio. Note per il BisConte

CHIEDERE DI CAMBIARE LE REGOLE EUROPEE SENZA SAPERE CHE LA FLESSIBILITÀ È GIÀ AMPIA VUOL DIRE (ANCORA) RENDERSI INAFFIDABILI

Cambia il governo ma la musica rimane la stessa. Anche l'esecutivo Conte rossogiallo ha posto come obiettivo quello di modificare le regole fiscali europee. Lo ha scritto nel punto 2 del programma: "Il governo si adopererà per promuovere le modifiche necessarie a superare l'eccessiva rigidità dei vincoli europei". Da questo punto di vista non c'è davvero nessuna discontinuità con il Conte gialloverde che nel Contratto al punto 29 prometteva di rivedere "insieme ai partner europei (ma quali?) l'impianto della governance europea". L'unica differenza con il passato è che questa volta l'appello è arrivato anche dal Capo dello stato Sergio Mattarella che, attraverso un messaggio al Forum Ambrosetti di Cernobbio, ha auspicato "il riesame del Patto di stabilità e crescita". L'appello ha ottenuto il plauso della stragrande maggioranza dei partecipanti al Forum ma anche del mondo della politica. Cambiare le regole è certamente possibile ma non è un'impresa facile visto che richiede il consenso di tutti gli stati dell'Unione. Ecco perché, prima di monopolizzare il dibattito pubblico su un tema, quello della revisione dei vincoli europei, che rischia come già avvenuto di arenarsi sul nascere, sarebbe più utile cercare di capire a cosa servono queste regole, cosa succederebbe se venissero ammorbidite e - davvero - sono così rigide.

oltre al disagio della musica tenuta a alto volume, vi è il rischio concreto che si rompa l'ascensore a causa dell'uso eccessivo. A quel punto, il guasto dovrà essere pagato

L'appello di Mattarella a rivedere il Patto di stabilità e crescita è piaciuto al club di Cernobbio e Conte l'ha rilanciato nel discorso per la fiducia. La musica dei rossogialli non è cambiata rispetto a quella gialloverde. Ancora si chiede ai partner europei di derogare alle regole comuni che servono come garanzia reciproca

ve anche essere pronto a chiedere più soldi ai contribuenti europei - e ovviamente italiani -, in caso di una nuova crisi. Ecco perché sul tema delle regole sarà davvero

lità "in relazione ad un piano di interventi tesi a contrastare il dissesto idroeconomico e a misure volte alla messa in sicurezza delle reti di collegamento italiani". Peraltro, come spiegato nel Def, ulteriore flessibilità sarebbe stata probabilmente ottenuta anche per gli anni successivi ("la Commissione ha preso atto della richiesta dimostrandosi aperta ad accoglierla"). Oltre ai margini per l'obiettivo del disavanzo, Bruxelles ha concesso anche margini per quello del debito. Nel luglio scorso, al fine di evitare una procedura d'infrazione per deficit eccessivo causato dalla violazione del criterio del debito, l'esecutivo Conte gialloverde ha attuato una manovra correttiva per oltre 7 miliardi di euro. Inoltre, si è impegnato a implementare un piano di privatizzazioni per 18 miliardi di euro nel 2019 e 5 nel 2020 pari all'uno e allo 0,3 per cento del pil: una cifra mai realizzata in soli sedici mesi. Eppure, la Commissione ha deciso di chiudere un occhio (anzi due) nonostante nel Rapporto del 5 giugno scorso prevedeva al riguardo entrate pari allo 0,1 per cento per l'anno in corso e nulle per il 2020 - stime che si stanno rivelando assai ottimistiche visto che di privatizzazioni per ora non c'è traccia. A conti fatti, la flessibilità è stata sempre abbondantemente accordata ai governi italiani, inclusi a quelli considerati "ostili all'Europa" come il Conte gialloverde. Pertanto, bisognerebbe smettere di pensare che l'esecutivo Conte rossogiallo beneficerebbe di ampi spazi di flessibilità fiscale solo perché "è amico dell'Europa". La flessibilità verrà concessa in cambio di un programma credibile - almeno sulla carta - di riforme e investimenti. Inoltre, verrà concessa - come già avvenuto in passato - in presenza di una fase negativa del ciclo.

Le regole - ben spiegate nelle Linee guida pubblicate nel gennaio del 2015 - prevedono infatti ampi margini di flessibilità per un governo che volesse fare maggiore debito per attuare riforme o finanziare investimenti. La logica è la seguente: un paese può aumentare il proprio indebitamento se serve a crescere di più e, quindi, a riportare i rapporti debito/pil e deficit/pil su una traiettoria coerente con il rispetto delle norme europee. La flessibilità, inoltre, può essere ottenuta in caso di eventi eccezionali legati a emergenze nel campo, per esempio, della sicurezza o della salvaguardia del territorio. Fino ad ora, il paese che ha avuto più flessibilità è stato proprio l'Italia. La Commissione Juncker ha concesso ai governi Renzi-Gentiloni oltre 30 miliardi di maggiore indebitamento rispetto agli obiettivi concordati (tabella III.4 del Documento di economia e finanza 2019).

difficile trovare alleanze: la maggior parte dei leader politici eletti hanno avuto il mandato di non cambiare queste regole per non pagare per l'irresponsabilità altrui.

Pertanto, chi come il premier Giuseppe Conte che ieri alla Camera, al dibattito sulla fiducia, ha chiesto meno regole anche per evitare effetti prociclici (anche se Conte dovrebbe sapere che il parametro di riferimento è il disavanzo strutturale e de-ferato dell'effetto del ciclo economico) de-

Da questo punto di vista, il neo ministro dell'Economia Roberto Gualtieri dovrebbe fare - sin da subito - un'operazione verità e spiegare che la flessibilità ha poco a che fare con i rapporti di amicizia. Il rischio è di fare passare il messaggio che l'Europa premia "chi è amico", alimentando, così, l'attuale dibattito sulla revisione del Patto di stabilità e crescita. Un dibattito davvero non prioritario considerando la situazione in cui versa il paese.

Veronica De Romanis

Thomas Müntzer ce l'aveva con tutti. Con il Papa, con la chiesa, con il latino, con i principi, re e baroni vari. Perfino con Martin Lutero, che pure non diceva cose troppi dissimili da quelle che urlava lui, nelle piazze e nei pulpiti. Ha fatto una brutta fine, come tanti rivoluzionari del suo calibro, martire direbbe qualcuno. Eric Vuillard ne racconta la breve esistenza terrena, lo fa con maestria e arguzia. D'altronde ha vinto un Premio Goncourt ("L'ordine del giorno", nel 2017) sa come si fa. Il risultato è godibile. E' il racconto di un uomo che ha vagato in mezzo alle masse esasperate, uomini e donne che si decisero a lottare per più pane e libertà, due costanti delle rivoluzioni che hanno attraversato l'Europa nei secoli. L'epicentro qui è l'attuale Germania, allora divisa in mille e più principati, terreno fertile per rivolte che mischiavano la fame alla religione, Cesare e Dio. Rivolte quasi tutte finite male. "La guerra dei contadini era cominciata in Svevia, vicino al lago di Costanza, poi

LIBRI
Eric Vuillard
LA GUERRA DEI POVERI
edizioni elo, 96 pp., 9 euro

si era spinta verso il Tirolo e il nord. Era stata una successione di sommosse, e non solo contadine, anche urbane e operaie. Müntzer si era rivolto al povero, e per un attimo aveva cercato di unire la folla degli scontenti". Quella di Müntzer è dopotutto la lotta per un'utopia, lo si capisce bene quando Vuillard - che partecipa per lo sciagurato protagonista, fin troppo verrebbe da dire - sottolinea la sua rabbia, l'impeto di scrivere lettere severe, la foga ingenua con cui rispondeva ai nobili che volevano spiegazioni ai

suoi gesti così clamorosi e irriverenti, l'innocente dichiarazione che nulla sarebbe potuto cambiare "in via amichevole". Sapeva insomma che la sua lotta - non ideale, ma concreta, perché "Müntzer è un violento", "delira", "invoca il Regno di Dio qui e ora", è "impaziente" - sarebbe finita sotto la mannaia del boia. Eppure non si sottrae al destino: riscattare l'uomo comune è il suo orizzonte terreno. Predicare (in tedesco) la Parola di Dio, sfidare dogmi e sacramenti, redimere il più possibile. E liberare, anche a costo di usare - come farà - il gladio. "Immaginate quindi la brutta impressione che devono aver fatto le parole povere laici e contadini in mezzo a termini come scellerati, gladio, rovine o sgozzateli. I principi non apprezzano". Ha perso la guerra, senza dubbio. Ma ha lasciato un segno che altri - molti altri - dopo di lui avrebbero raccolto. Proletari di tutto il mondo unitevi: è uno slogan geniale che sulla sua bocca sarebbe stato perfetto. (mat/mat)

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerana
Vicedirettore: Maurizio Crippa
Coordinamento: Matteo Mazzuca
Redazione: David Allegretti, Giovanni Battistuzzi, Annalisa Benini, Alberto Brambilla, Luciano Capone, Eugenio Casti, Ezio Cicchetti, Mattia Ferraresi, Luca Gambardella, Nicola Inzerilli, Mariarosaria Marchesano, Giulio Meotti, Salvatore Morlo, Paola Peduzzi, Giulia Pongelli, Daniele Rainieri, Mariarosaria Marchesano, Giuseppe Sottile (responsabile del servizio del sabato)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale: A. MANZONI & C. SpA - Via Nervosa, 21 20139 Milano tel. 02/574941
Pubblicità sul sito: Morning Up Srl Via Panarella 4 20122 Milano - info@morningup.it tel. 02/3702842
Copia Euro 1,80 Arretrati Euro 3,00+Sped. Post. ISSN 1128 - 6164 www.ilmaglo.it e-mail: lettere@ilmaglo.it

Finestre del governo

La flessibilità premia i paesi con chiari impegni per le riforme. Cosa fare per non perdere occasioni d'oro

(segue dalla prima pagina)

Ne beneficerebbe tutta l'Europa e anche il nostro paese.

Dall'Europa arrivano segnali anche su altri due temi (tra loro collegati). L'avvio di un processo di revisione del Patto di stabilità e crescita e segnali relativi alla possibile flessibilità di bilancio per il nostro paese in vista della legge di Bilancio. Quanto al primo aspetto l'Italia è di nuovo nelle condizioni per giocare un ruolo propositivo molto rilevante. Il Patto di stabilità e crescita va rimodulato identificando maggior spazio al secondo termine ma questa revisione va inserita in un quadro in cui l'Europa ridefinisca una strategia complessiva per la crescita che preveda un progresso verso una autentica capacità fiscale. Le riforme al bilancio europeo in discussione in questi mesi vanno nella direzione giusta per migliorare convergenza e competitività dell'Europa. Manca però un impegno alla introduzione di uno strumento di stabilizzazione, magari lungo le linee del meccanismo di assicurazione contro la disoccupazione ciclica, proposta già avanzata dai governi italiani nella passata legislatura e richiamata dalla presidente von der Leyen nel suo discorso inaugurale.

Quanto alla flessibilità, già sono operative le modalità con cui questa viene concessa. Ma non è un meccanismo automatico. Come dimostra l'esperienza della legislatura passata la flessibilità premia i paesi di cui sono chiari gli impegni per le riforme, per gli investimenti pubblici e per una composizione della spesa orientata alla crescita sostenibile.

Finestre di opportunità dall'Europa dunque, che devono e possono essere sfruttate. Ma il paese può beneficiare di un'altra finestra di opportunità, rappresentata dal giudizio positivo dei mercati finanziari, chiaramente espresso dalla caduta dei tassi di interesse e dalla salita dei valori di obbligazioni e titoli in Borsa. I benefici in termini di minore spesa per interessi e maggiori spazi di bilancio sono evidenti.

Si sta verificando l'opposto di quanto avvenuto all'inizio dell'esperienza del governo gialloverde. Allora, come tutti ricordano, i tassi di interesse raggiunsero livelli molto elevati (e lo spread vide più che raddoppiare il suo livello) a fronte di una politica ritenuta insostenibile e dannosa per il paese. Tutto ciò conduceva al paradosso che una politica di bilancio designata per essere espansiva produceva effetti restrittivi. E non solo tramite il più alto costo del finanziamento per famiglie, banche e imprese, ma anche per la caduta del livello di fiducia che ha portato a una contrazione della spesa, soprattutto quella per investimenti.

Oggi il giudizio dei mercati è di segno opposto. I tassi di interesse sui titoli decennali sono ai minimi storici e lo spread è pressoché tornato ai valori di quindici mesi fa.

Quelle che offrono l'Europa e i mercati sono finestre di opportunità ampie. Il governo ha l'obbligo politico, nei confronti del paese, di utilizzarle al meglio. E utilizzarle al meglio significa costruire, anche grazie a queste finestre, una prospettiva di crescita sostenibile e creatrice di occupazione. Sottolineo la parola prospettiva. Ciò che serve è un orizzonte temporale di medio termine, un credibile programma di legislatura che influenzi positivamente il grado di fiducia delle imprese invogliandole a investire. Un programma credibile di riduzione del carico fiscale, in primo luogo per i lavoratori, un programma credibile di trasformazione verso una economia verde, ma anche un programma credibile che affronti i sempre presenti ostacoli strutturali agli investimenti, ostacoli nella Pubblica amministrazione, nella giustizia civile, nel sistema formativo e nella scuola, ostacoli che si sono tradotti in scarsa propensione alla crescita e alla innovazione delle imprese, ostacoli che riducono la possibilità di creazione di occupazione.

E' invece indispensabile, per uscire dalla stagnazione, che gli investimenti riprendano a crescere, quelli privati, ma anche quelli pubblici, in primo luogo quelli per i quali si dispone già di coperture.

Si avvicina rapidamente la scadenza per la preparazione della legge di Bilancio, e prima ancora della Nota di aggiornamento al Def. Gli spazi di bilancio per il 2020 sono assai ristretti, visto anche l'impegno a impedire l'attivazione delle nuove aliquote Iva e dati gli impegni di spesa già in bilancio. Se ne discuterà diffusamente nelle prossime settimane. Ma il quadro di finanza pubblica offre più spazio se collocato in un'ottica di medio periodo. In quest'ottica, inoltre, la crescita favorisce la ripresa della caduta del debito, con impatti positivi sul rischio paese e ulteriori guadagni in conto interessi. Offrire al paese una credibile prospettiva di medio termine innescherebbe un circolo virtuoso che permetterebbe di sfruttare al meglio le finestre di opportunità oggi disponibili. Sta al governo evitare che queste finestre si chiudano senza che il paese ne abbia approfittato.

Pier Carlo Padoan

Alla Società

"Trench coat" significa cappotto da trincea. Ma ora il trench è stato esautorato in Italia, purtroppo, da giacotti e giacconi. Comunque a Londra, New York, Chicago, se ne vedono in giro ancora molti. Per fortuna dell'ele-ganza femminile e maschile.

Viva il doppio turno. Ma viva il proporzionale contro il maggioritario farlocco

Al direttore - Elezioni subito! (Per il seggio che lascia Gentiloni).

Giuseppe De Filippi

Al direttore - Non trovo convincente l'indicazione di Paolo Gentiloni a commissario europeo. Non metto in discussione i titoli conquistati sul campo negli ultimi anni da Paolo. Ma invito a riflettere. L'Italia è scossa da una lotta politica spietata. Incombono rischi di nuove lacerazioni. Occorrono gesti che dimostrino agli italiani che il nuovo governo non intende strafare, accaparrarsi tutte le posizioni di potere magari per risolvere dispute e ambizioni interne ai partiti. Nella scelta del candidato commissario occorre tenere anche conto che le elezioni per il rinnovo del Parlamento di Strasburgo erano state indiscutibilmente vinte dalla Lega. Non a caso più volte lo stesso Conte aveva sostenuto che alla Lega sarebbe toccato indicare un nome per Bruxelles. Acqua passata. Le idiozie e la condotta disennata di Salvini hanno reso impossibile muovere in questa direzione. C'era un nuovo governo cui toccava la scelta. D'accordo. Andava fatta tuttavia considerando la complessità della situazione politica italiana. La scelta più opportuna sarebbe stata indicare una personalità che desse ampie garanzie di impegno nel rilancio della integrazione europea e mostrasse forte competenza e professionalità. Non un capo politico. Nomi non mancavano: Veronica De Romanis, Lucrezia Reichlin, Dario Scampanico. Personalità di indiscusso valore con un forte profilo europeista e sicura competenza. Avrebbero saputo difendere gli interessi dell'Italia. Una scelta del genere avrebbe contribuito a migliorare il clima politico interno e sarebbe stata apprezzata a Bruxelles. Si è scelto invece il presidente del Pd. Una operazione politica miope, chiusa nei calcoli di partito. Piccole storie, di questi tempi.

Umberto Ranieri

Persona giusta al posto giusto. Un abbraccio.

Al direttore - Vengono ripetutamente pubblicati da taluni organi di stampa, da ultimo sul Foglio a firma di Giuseppe Sottile, articoli riportanti notizie infondate in ordine al cen-

mento del patrimonio immobiliare regionale che, a partire dal 2006, è stato commissionato dalla regione siciliana alla società partecipata Spi. Le notizie ivi riportate ignorano gli atti e le attività poste in essere dall'amministrazione regionale, dapprima dal Dipartimento Bilancio e, dal 2016, dal Dipartimento delle finanze e del credito dell'assessorato all'Economia. In particolare, dal 2018, sono state avviate e portate a compimento le complesse procedure per l'acquisizione della password di sistema, detenuta dalla Spi, in liquidazione dal 2017. Quanto sopra per consentire l'implementazione e l'aggiornamento della banca dati già in possesso dell'amministrazione, al fine, anche, della ricognizione straordinaria prevista dal D.L.vo 118/2011. L'Amministrazione regionale, infatti, detenendo la password di "utente", è sempre stata nelle condizioni di accedere alla visualizzazione ed estrazione dei dati rilevati e informatizzati dalla Spi, che ne curava la gestione. Circostanze tutte ignorate dall'autore del predetto articolo. I dati contenuti nella Banca dati realizzata dalla Spi (relativi a circa 3.000 aggregati tipologici da cui derivano le schede degli immobili patrimoniali) e quelli aggiornati e implementati scaturiti dall'attività di ricognizione straordinaria, che sarà effettuata dagli uffici regionali del genio civile competenti sul territorio e con la collaborazione dell'Agenzia del demanio (protocollo d'intesa sottoscritto da Agenzia del demanio e dal dipartimento delle Finanze e del Credito nel novembre 2018), costituiranno la rete informativa, comprendente tutti i dati aggiornati degli immobili di proprietà della regione siciliana. Infine, corre l'obbligo precisare che gli importi riportati con apparente precisione, non trovano rispondenza nei corrispettivi, a suo tempo, convenuti e fissati nei relativi contratti di servizio tra la regione e la società partecipata Spi, e corrisposti in ragione del censimento tra il 2008 e il 2015. L'amministrazione regionale delle finanze non può che manifestare profondo disappunto per l'approssimazione con la quale la materia in questione viene, reiteratamente, affrontata dagli articoli di che trattasi, ingenerando presso l'opinione pubblica convincimenti denigratori nei confronti della Pubblica amministrazione che, quotidianamente, è chiamata ad affron-

tare e risolvere complesse problematiche risentite negli anni. Pertanto, l'amministrazione non mancherà di avviare le opportune e doverose iniziative nelle competenti sedi a tutela degli interessi e dell'immagine della stessa.

Gaetano Armao, vicepresidente e assessore all'Economia della regione siciliana

Risponde Giuseppe Sottile. In questo scandalo ci sono poche ma sostanziali certezze. Un censimento che la regione poteva fare con i propri mezzi è stato affidato a una società controllata da un avventuriero: Ezio Bigotti, da Pinerolo, ora agli arresti domiciliari per corruzione in atti giudiziari. Che il censimento non offra una mappa completa dei beni immobili della regione, nonostante i novanta milioni versati e poi finiti in gran parte nel paradiso fiscale del Lussemburgo, si è saputo il mese scorso quando la Corte dei conti ha chiesto i dati per quantificare in sede di parifica del bilancio l'ammontare del patrimonio regionale. Che la regione non avesse la password per accedere ai pochi dati del presunto censimento lo ha dichiarato in assemblea regionale lo stesso assessore al Bilancio (ed ex consulente di Bigotti). Che una settimana dopo, incalzato e sbeffeggiato in Aula dai grillini, ha ammesso però di averla recuperata in extremis.

Al direttore - Se i democratici inseguissero la demagogia antiparlamentare dei Cinque stelle barattando il taglio di senatori e deputati con un sistema elettorale proporzionale, commetterebbero un duplice errore che la democrazia italiana pagherebbe a lungo, e il Partito democratico si autocondannerebbe alla definitiva marginalità. Tagliare le "poltrone", come vanno ripetendo il "capo" 5s e i suoi seguaci per risparmiare 50 milioni l'anno, non significa altro che accreditare l'equivalenza del Parlamento a un poltronificio secondo le idee che la canea anti istituzionale va ripetendo senza che le persone dabbene d'ogni colore reagiscano come dovrebbero. Tornare a un sistema proporzionale, comunque cucinato, solo perché deve essere impedito a Salvini e compagni sovranisti di conquistare un giorno o l'altro la maggioranza, porterebbe inevitabilmente alla perenne debolezza degli esecutivi che è proprio ciò di cui l'Occidente, a ragione, ci accusa. Uno dei nostri maggiori guai è che fin qui l'Italia della "prima", "seconda" e "semitezza" Repubblica non è stata capace di darsi una riforma matrice di un esecutivo forte e stabile a fronte di un Parlamento altrettanto forte. La proporzionale è la mina perenne sotto la stabilità del governo: fino al 1992 era la strada obbligata perché a causa del Pci non era possibile un'alternanza secondo i canoni liberali: chi vince anche con un solo voto governa, e chi perde fa l'opposizione. Come ognuno può facilmente osservare, il trasformismo è oggi al cuore della politica italiana soprattutto nel momento in cui i partiti con un'anima sono estinti. Vogliono i democratici diventare i principi del trasformismo per accordarsi ai conti dell'antidemocrazia digitale? Un saluto.

Massimo Teodori

Ora però non esageriamo. Il maggioritario, quello vero, quello a doppio turno, quello sul modello francese, è quanto di meglio un paese democratico possa avere, perché costringe gli elettori a scegliere da che parte stare e perché permette agli elettori di costruire alleanze tra culture diverse alle urne prima ancora che in Parlamento. Oggi però occorre essere pragmatici e mettere in fila un po' di fatti. Il 4 dicembre del 2016 votando contro il referendum costituzionale si è votato anche contro il sistema elettorale collegato, a doppio turno, e si è votato contro un modello di paese impostato sul maggioritario. Per parlare di maggioritario bisognerebbe ripartire da lì e non inventarsi nuove alchimie senza senso per spacciare un compromesso strategico, l'alleanza tra Pd e M5s, in un possibile compromesso storico. Se deve essere maggioritario, che sia maggioritario vero. Se non deve essere maggioritario vero, meglio il pragmatismo e meglio dare al Parlamento, con un proporzionale sul modello tedesco, il potere di decidere chi deve governare, specie in una fase storica in cui vi è un leader antisistema capace di usare i suoi voti per far uscire l'Italia dall'euro e dall'Europa.

Il processo a Pell è un insulto al diritto più che alla chiesa. L'analisi di Finnis

Roma. John Finnis è un filosofo del diritto dell'università cattolica di Notre Dame e professore emerito di Oxford, dove ha insegnato dal 1989 al 2010, producendosi in una rifondazione del diritto naturale che lo ha reso popolare specialmente fra i conservatori. E' un convertito al cattolicesimo, e nel corso della sua carriera ha articolato posizioni sul rapporto fra l'autorità statale e l'omosessualità che gli sono valse aspre critiche da parte della chiesa del progressismo. Qualche mese fa un gruppo di studenti di Oxford ha lanciato una petizione per spogliarlo del titolo di professore emerito, sulla base del fatto che le sue posizioni "disumanizzano gli omosessuali". Finnis non ha fatto leva su nessuna delle sue convinzioni politiche, filosofiche e religiose per contestare la condanna del cardinale australiano George Pell a sei anni di reclusione per abusi sui minori, sentenza confermata qualche settimana fa da un panel di giudici della corte d'appello dello stato di Victoria, in

Australia. In un commento alla sentenza pubblicato sulla rivista Quadrant, Finnis spiega con argomenti esclusivamente legali perché la condanna di Pell è un disastro giudiziario che dovrebbe fare inorridire non gli i sostenitori del cardinale, ma tutti quelli che hanno a cuore lo stato di diritto, il giusto processo, la presunzione di innocenza e altri istituti civili ritenuti sacri fino a quando non vengono usati contro i nemici politici del caso.

Finnis si concentra sui dettagli di un caso costruito attorno a una violenza commessa da Pell su due giovani coristi - uno dei quali nel frattempo deceduto - nella sacrestia della cattedrale di Melbourne alla fine di una messa nel 1996, circostanza nella quale l'allora arcivescovo avrebbe avuto uno spazio di cinque o sei minuti per appartarsi con i due. La critica al processo si articola in tre punti. Nel primo, il giurista parla di una "sequenza logica ribaltata" da parte dell'accusa: l'improbabilità e l'impossibilità

del fatto, su cui si poggiava la tesi difensiva di Pell - che asseriva di essere in un altro punto della chiesa durante quei cinque o sei minuti - vengono inopinatamente scollegate dalla protestata falsità dell'accusa. Un ingente numero di testimonianze corroborano l'improbabilità e perfino l'impossibilità del reato, ma queste non vengono usate per confermare o smentire ciò che i difensori del cardinale sostengono, cioè che le accuse sono false: "Considerando la falsità come un argomento distinta (e non come la conclusione di altre argomentazioni) la sentenza mostra una profonda confusione riguardo alla logica fondamentale del caso, nega la considerazione razionale della difesa e di fatto ribalta l'onere della prova".

Il ribaltamento dell'onere della prova è il secondo punto di Finnis, il più problematico dal punto di vista delle garanzie procedurali. "La sentenza di Pell - scrive Finnis - dichiara che i suoi autori sono persuasi della veridicità e dell'accuratezza degli accusatori, e lo fa prima di verificare le controprove". In sostanza, i giudici sono a priori persuasi che gli accusatori dicano la verità - fatto bizzarro per gli standard legali vigenti - e impongono al cardinale il compito di provare la sua innocenza. Quando i suoi avvocati presentano le prove che lo scagionerebbero, queste vengono raccolte e ordinate in modo incoerente - e questo è il terzo punto - indebolendo un impianto difensivo che si basava, appunto, sulla dimostrazione dell'improbabilità - fino all'impossibilità - che Pell fosse effettivamente dove i suoi accusatori dicono fosse in quei cinque o sei minuti. Il tutto rappresentato con inferenze indebite, salti logici e molti "of course" nei quali il giurista ravvisa la disinvoltura di chi sta estendendo una sentenza già scritta nella sostanza. Una procedura che dovrebbe far inorridire i sostenitori della presunzione d'innocenza, principio che a parole piace a tutti, of course.

Mattia Ferraresi

L'apertura di Putin a Kiev per riavvicinarsi all'Ue e dimenticare le sanzioni

(segue dalla prima pagina)

"L'ingresso di Darya, una ragazza, un'oppositrice, in Parlamento è un segnale per il Cremlino che se vuole andare avanti dovrà dialogare con l'opposizione. Si è creata una nuova entità dentro alla Duma e dovrà iniziare una nuova era".

Fuori dalla Russia la rete di amicizie che Mosca era riuscita a tessere in questi ultimi anni si sta lacerando. Isovranisti filorusi europei che promettevano di togliere le sanzioni a Mosca sono meno importanti. La Lega è uscita dal governo italiano, Marine Le Pen in vista delle

elezioni municipali non punta alle grandi città, si muove nei paesini lasciati un po' fuori dalle campagne elettorali degli altri partiti. L'Afd che avrebbe dovuto conquistare l'est della Germania ha si raddoppiato i voti rispetto a cinque anni fa, è un partito in cerca di autore che non sa se spingersi ancora più a destra o normalizzarsi - e comunque non governa. L'Ungheria che chiamava gli europei i nuovi sovietici ha ammorbido la sua russofilia a favore di una più ostentata, seppur di comodo, eurofilia. Sono caduti i sovranisti pro Mosca e restano in piedi quelli che, come i polacchi del PIS, dell'a-

tlantismo hanno fatto invece una bandiera. In questo scenario internazionale Vladimir Putin vuole, deve, stare nei tavoli che contano e le nuove amicizie, più stabili, più forti, in Ue sono indispensabili. "La gente in Russia è stanca di pagare per le sanzioni - dice Vitali Shkhiarov - e se il Cremlino vuole essere pragmatico sa che deve riavvicinarsi all'occidente per vedere un giorno eliminate le sanzioni".

Macron è determinato, vuole che il rapporto con Mosca diventi saldo, condizione che, spera, aiuterà a risolvere i rapporti con l'Iran e magari a togliere un alleato alla Cina. "E' tempo di rico-

struire la fiducia tra Russia e Europa - ha detto Le Drian in conferenza stampa - Non è ancora arrivato il momento di revocare le sanzioni ma stiamo assistendo a un nuovo stato d'animo di Mosca". Tutto questo avrà un costo. Non soltanto per il Cremlino, ma anche per Bruxelles che dovrà probabilmente rinunciare a una sua battaglia: la Crimea. Dall'annessione nel 2014 sono iniziate le sanzioni e le ostilità. Ricominciare a parlare con Putin, il leader pragmatico senza più amici sovranisti in Ue, vuol dire: dimentichiamo il passato. Ricominciamo da zero.

Micol Flammini

Gli impulsi di Trump in politica estera e le correzioni all'ultimo minuto

(segue dalla prima pagina)

E invece con due tweet ha annunciato di avere cancellato tutto perché giovedì i talebani avevano ucciso un soldato americano in Afghanistan con un attacco suicida.

La giustificazione non regge molto. I talebani avevano ammazzato un soldato americano anche il 29 agosto, quindi due giorni prima dell'approvazione dell'accordo a Doha. E avevano ucciso altri due soldati americani il 21 settembre. E un altro a luglio. Su quelli si poteva soprassedere e sull'ultimo no? In realtà c'è un altro tema che è sempre fortissimo dentro all'Amministrazione Trump, quello del doppio governo, ovvero del tentativo da parte di molti di correggere o mitigare gli impulsi del presidente. Il governo americano si comporta come

se due fazioni si contendessero le leve del potere. In questo caso le fazioni sono esplicite. Da una parte ci sono il segretario di stato Mike Pompeo e l'invitato speciale Khalilzad e lo stesso Trump con il suo desiderio immenso di fare qualcosa di storico. Dall'altra ci sono il consigliere per la Sicurezza nazionale, John Bolton, e alcuni consiglieri esterni che remano contro l'accordo, come il senatore Lindsey Graham e l'ex comandante dei soldati americani in Afghanistan e in Iraq, David Petraeus. Quelli che si oppongono lo fanno con parole semplici: possiamo davvero fidarci dei talebani? Vogliamo soltanto che ce ne andiamo, sanno che nessun presidente americano manderà di nuovo soldati se non in casi straordinari perché i costi politici sono altissimi, poi saranno liberi di

proseguire la loro campagna per riprendersi il paese. In quanto al ruolo di antiterrorismo dei talebani, chi ci crede è un illuso. L'attentato di giovedì ha fatto tentennare Trump: e se nel momento del trionfo diplomatico faccio la figura di quello che si è fatto fregare?

Così l'America ora procede in politica estera sospesa tra gli impulsi del presidente Trump e le correzioni successive. Un ibrido che produce situazioni bizzarre. Da tre giorni sono cominciate le pattuglie miste di soldati americani e soldati turchi in Siria, lungo il confine che era controllato dai curdi. In teoria i duemila soldati americani avrebbero dovuto ritirarsi tutti entro gennaio - lo diceva un tweet di metà dicembre 2018 - ma poi qualcuno deve aver convinto Trump a un compromesso. Così

in Siria restano mille soldati americani e se arrivano più soldati in un luogo perché c'è bisogno allora altrettanti devono subito varcare il confine e andare in Iraq, per mantenere l'illusione che il contingente sia sempre soltanto di mille uomini. L'Iran ha appena annunciato che alzerà il livello delle violazioni dell'accordo sul nucleare, da cui Trump ha deciso di ritirarsi - ma si aspetta l'Assemblea generale delle Nazioni Unite tra pochi giorni per vedere se ci saranno aperture. E la Corea del nord, che doveva essere la storia di successo della diplomazia di rottura del presidente per ora non ha fatto nessun passo reale nella direzione che le era stata chiesta. Incontri storici finché se ne vuole, ma i risultati scarseggiano.

Daniele Raineri

Che cosa può fare ora Boris Johnson? Le varie ipotesi (poca allegria)

(segue dalla prima pagina)

Nelle ultime settimane del governo May ci chiedevamo tutti: perché la premier insiste? Forse la risposta è visibile oggi: non potendo più salvare se stessa, la May provava a salvare il suo partito ed evitare il "no deal". Era convinta - come tanti altri - che non ci fosse alternativa al suo bistrattato accordo: non è un caso che in questi giorni si parli della possibilità di rimettere ai voti del Parlamento per la quarta volta proprio quel testo già ampiamente bocciato (due volte su tre anche dallo stesso Johnson). E non è un caso che abbia ripreso quota anche una proposta che la May era stata costretta a scartare perché la maggioranza in

Parlamento dipendeva dal partito nordirlandese DUP: una frontiera non tra Irlanda e Irlanda del nord, ma nel canale che divide l'isola irlandese da quella inglese. Oggi il governo Johnson non dipende più da nessuna maggioranza - non ce l'ha e basta - e per evitare il backstop sul confine tra Irlanda e Irlanda del nord, che suona agli occhi dei brexiters come una resa inaccettabile, potrebbe scegliere una variante che era già stata della May. C'è chi vede in questo rincorrersi di vicende già viste una vendetta postuma del passato, ma è più una fissazione dei commentatori inglesi che altro, il percorso della Brexit, già parecchio accidentato, ora sembra riservare soltanto ulte-

riori strappi, al punto che il New York Times di recente si è chiesto se non siamo di fronte a un caso unico e inedito: la democrazia non può gestire un affare come la Brexit.

In realtà, senza farla troppo grossa, bastava dare seguito e credito alle alternative fattibili invece che alle ideologie e alle lotte di potere, ma intanto le alternative a oggi valutabili dal governo inglese sono: non applicare la legge appena approvata dal Parlamento rischiando conseguenze giuridiche pesanti; scrivere la lettera di rinvio all'Ue chiedendo ai paesi europei di non accettarla: dopo che la Francia ha fatto sapere che una proroga senza giustificazio-

ni chiare (vedi elezioni o referendum) non dovrebbe essere accettata, il team Johnson ha pensato di poter far leva sulle divisioni dell'Ue esausta; chiedere una mozione di sfiducia contro se stesso, in modo da rendere le elezioni non soltanto inevitabili ma anche urgenti; dimettersi. Nulla di cui gioire troppo, insomma: restano soltanto i sondaggi che ancora danno il Partito conservatore vincitore anche se i margini diminuiscono e non tutte le proiezioni sono concordanti. Mica poco, se non fosse che anche questa è una vicenda già vista e conferma che il problema, con la Brexit, non era la May: è la Brexit stessa.

Paola Peduzzi

Chi governa la spesa

Quelle partite incrociate su Mef e Mise. Nomi e storie. Quanto pesano le divisioni interne al M5s

(segue dalla prima pagina)

Il quale, però, pressato a sua volta dalle richieste assillanti di chi mendica una poltrona di sottogoverno, ha messo le mani avanti. "Ora tutti dicono che abbiamo dato troppi posti al Pd", ha sbottato il capo politico del M5s. "Ma al momento faticoso della trattativa, Grillo e Conte mi hanno sparato alle spalle". Un modo, insomma, per scaricare preventivamente dalle sue spalle la responsabilità per eventuali delusioni di chi, nei prossimi giorni, vedrà sfumare il sogno di un incarico governativo. Alessandro Di Battista, ad esempio, le sue ambizioni da ministro, o vice, le ha già deposte qualche giorno fa. "Io ero contrario a questo accordo col Pd - ha confessato ai suoi interlocutori il barracadero guatemalteco - e l'ho detto in tutte le salse. E' stato Luigi a propormi di far parte della squadra di governo. Ma tempo ventiquattrore, mentre ancora ci riflettevo su, mi chiama Stefano Patuanelli: "Se entri tu", mi dice, "il Pd pretende di inserire la Boschi". Manco morto". Dibba a parte, molti altri aspiranti sottosegretari dovranno attendere fino a venerdì prossimo, termine ultimo per definire tutte le caselle dell'esecutivo rousseaugiallo. A pretendere celerità, sono i ministri economici, che più di tutti temono lo stallone della macchina. Motivo per cui, ad esempio, Laura Castelli confida di poter mantenere il suo incarico di viceministro. "C'è stato un veto del Pd su un mio incarico di ministro, ma a Via XX Settembre - dice la contabile grillina ai deputati che s'informano sul suo futuro - serve continuità e conoscenza delle strutture. Non è questione di andare più o meno d'accordo con Tria o con Gualtieri, è questione di avere lavorato per mesi a una legge di Bilancio che non può attendere ancora molto, e di conoscerne bene ogni capitolo". E quasi se lo gode, la Castelli, il garbo con cui Renato Brunetta le offre il baciamano, in mezzo al Transatlantico, emulato di lì a poco anche da Luigi Martatin, juventino come lei, che potrebbe andare ad affiancarla, in quota renziana, al Mef. Dove, alla corte di Gualtieri, per il Pd si fa anche il nome di Mauro Marino per le deleghe fiscali, o di Antonio Misasi, responsabile economico della segreteria di Nicola Zingaretti che però potrebbe anche usufruire di un piano B; e, cioè, la presidenza della commissione Bilancio alla Camera, che rimarrebbe orfana del grillino Daniele Pesco qualora fosse lui a ottenere la promozione a Via XX Settembre.

E poi c'è il Mise. Patuanelli, titolare dello Sviluppo economico, mercoledì pomeriggio ha convocato deputati e senatori delle commissioni competenti. "Voglio confrontarmi con loro", dice il neo ministro, che però dovrà rinunciare alle deleghe sul Commercio estero che Di Maio ha rivendicato per sé alla Farnesina. "D'altronde - dice il deputato Andrea Colletti - l'aver lasciato i ministri del Lavoro e dello Sviluppo è stato un errore di Luigi: dà l'impressione di voler scappare, anziché rivendicare i buoni risultati che pure aveva conseguito. Alla Farnesina dovrà inevitabilmente giocare un ruolo più politico, ora occupandosi anche di migranti e di sostegno alle imprese attraverso la cooperazione internazionale". Verrà affiancato da Manlio Di Stefano, che per mantenere il suo incarico di sottosegretario sta facendo anche valere il buon punteggio ottenuto nelle "graticole" interne fatte dai parlamentari grillini ("Il massimo dei voti: 10/10", esulta). E in corsa per un posto alla Farnesina c'è anche Marta Grande, attuale presidente della commissione Esteri, che potrebbe così cedere la sua poltrona a un deputato del Pd. Quanto al Mise, Di Maio ha suggerito a Patuanelli di conservare le deleghe sulle Telecomunicazioni, anche se l'ex capogruppo al Senato, pare ritenga più irrinunciabili quelle all'Energia. E anche dall'esito di questo confronto, dipenderà il rischio dei nomi per Via Veneto, dove potrebbe approdare Stefano Buffagni, il milanese che continua a sognare un posto da sottosegretario a Palazzo Chigi, ma che potrebbe dovere accettare un ruolo che lui pare non gradire troppo. Lo si capisce dal conteggio con cui accoglie l'invito che gli rivolge Federica Zanel-la, deputata di Forza Italia, lombarda, appena fuori dall'Aula: "Stefano non fare il pirla. Fai un bel respiro e accetta l'incarico di viceministro ai Trasporti". Lui nicchia, fa il ritroso: "Tutti mi vogliono dunque ma poi non faccio mai niente", sorride. E poi, venulosa, arriva la frecciata: "Quasi quasi, vado a fare il presidente della nuova Banca per il Mezzogiorno", dice, con riferimento vagamente polemico alla Banca pubblica per gli investimenti nel mezzogiorno annunciata da Conte. "Sento che il nuovo ministro del Sud, come prima mossa, ha annunciato nuove assunzioni nella Pa. Non è il massimo. Dobbiamo capire che il tema del nord e delle imprese è fondamentale, per il bene del paese, e tra l'altro, anche per la tenuta di questo governo".

Ma più che a quella, i grillini sono interessati alla spartizione delle poltrone. E allora ecco che mentre infuria il dibattito alla Camera a seguito del discorso di Conte, i deputati siciliani si riuniscono in conclave per proporre "i nomi da spingere". E riescono a dividersi anche in quel consesso ristretto, se è vero che i catanesi perorano la causa di Laura Paxia o Mario Giarrusso, ma i messinesi gli rinfacciano che loro un ministero già l'hanno ottenuto, con Nunzia Catalfo, e che semmai bisognerebbe valorizzare adesso Francesco D'Uva, capogruppo uscente alla Camera che puntava ai Rapporti col Parlamento, senza contare che però i palermitani vorrebbero imporre Giorgio Trizzino, amico di Mattarella, alla Sanità. E intanto anche gli abruzzesi, improvvisano un summit in Transatlantico, coinvolgendo pure gli odiati colleghi del Pd. Un dibattito così convulso che Di Maio prova a riprenderne le redini, e alle otto di sera chiama a raccolta i capigruppo delle varie commissioni, per imporre un metodo. Che prevede nuove riunioni, oggi, per ciascuna commissione: e da queste verrà fuori una rosa di nomi di possibili sottosegretari su cui, poi, partirà il lavoro di vaglio. E sarà, c'è da scommetterci, un gioco al massacro.

Valerio Valentini

il pensiero dominante

di Mattia Ferraresi



Secondo Sohrab Ahmari e i suoi sodali Donald Trump ha seppellito un consenso conservatore che era già morto, schiacciato sotto il peso delle sue contraddizioni (foto Reuters)

In morte del movimento conservatore (per la resurrezione si vedrà)

L'ILLUSIONE DI RIPORTARE LE LANCETTE ALL'ERA IDEOLOGICA PRE-TRUMP

Il valore del dibattito fra i giornalisti pensanti Sohrab Ahmari e David French – un terzo *disputatio* medievale, un terzo tribuna televisiva e un terzo panel di Cernobbio – non è nello scambio in sé, che non esaurisce alcuno dei problemi che pone né offre all'uditorio una chiara ipotesi interpretativa intorno alla destra che verrà. No: il valore è nella profondità delle questioni che hanno suscitato un dialogo poi inevitabilmente imperfetto. Se sia legittimo, doveroso oppure disdicevole per un conservatore americano sostenere Donald Trump (ogni conservatore può fare l'analogia con il populista che gli tocca in sorte) è in fondo una questione transitoria e che ha una data di scadenza elettorale piuttosto ravvicinata. Più interessante, invece, indagare il rapporto fra vocazione conservatrice e sensibilità libertaria, valutare se e a quali condizioni l'abbraccio al libero mercato può essere stretto mentre si professa una smodata passione per la tradizione, oppure se può una sensibilità cristiana convivere con l'elezione dell'autonomia individuale a stella polare nel firmamento antropologico e politico. In questo campo, distinguere i giudizi prudenziali dai dogmi è cruciale, ma occorre imbarcarsi in un lungo percorso a ritroso per recuperare i fondamentali della posizione conservatrice. Si tratta di miele per le orecchie del "Pensiero dominante", sempre alla ricerca di tracce di definitivo nel mare increspato del provvisorio. Ahmari e French muovono il primo passo di un percorso di revisione tortuoso ma necessario per inquadrare i tormenti delle destre di oggi, strette fra discipline tradizionali interiorizzate e il chiaro senso, certificato nelle urne, che i pilastri di una certa persuasione conservatrice si stiano sgretolando, e l'intero edificio traballa pericolosamente. Il consenso conservatore, in un certo senso, è "morto", come dicono gli estensori dell'appello che ha dato via al dibattito, e che riportiamo parzialmente qui sotto. Si tratta di capire se alla morte seguirà una resurrezione.

DUE IDEE DI DESTRA PER FARE LA NUOVA CULTURE WAR

Il dilemma dei conservatori americani: sgomitare nel perimetro liberale o armarsi per la rivoluzione? Appunti sullo scontro Ahmari-French

C'è una guerra fra conservatori americani circa il modo di condurre la guerra, nel senso – naturalmente – della guerra culturale, con tutte le complessità e le contraddizioni di cui l'espressione è carica. La faida è di vecchia data, ma è riesplora alla fine di maggio quando Sohrab Ahmari, intellettuale ed editorialista del New York Post, ha scritto sulla rivista First Things un vibrante saggio intitolato "Contro il David French-ismo", rapidamente ripreso, vivisezionato, commentato, criticato, usato come spada oppure scudo da un ampio numero di commentatori della destra. L'obiettivo polemico di Ahmari è una strategia, o meglio una persuasione, come da terminologia kristoliana, incarnata a suo dire da David French, intellettuale e avvocato in forza alla National Review, dalle cui colonne guida ormai da anni una serrata, perfino feroce critica a Donald Trump, al trumpismo – qualunque cosa sia – e a tutti i conservatori che sono cascati nella falsa promessa che il presidente potesse essere un valido, benché largamente inconsapevole, rappresentante delle loro istanze. La settimana scorsa Ahmari e French si sono sfidati in un faccia a faccia alla Catholic University of America, una specie di finale degli US open del conservatorismo, arbitrata dall'editorialista del New York Times Ross Douthat. La dimensione personale di questa disputa è totalmente irrilevante: il "Pensiero dominante" preferisce misurarsi con le idee che con le loro incarnazioni storiche, pur sapendo che separare perfettamente le une dalle altre è compito impossibile.

Il cuore del disaccordo fra Ahmari e French riguarda la possibilità per i conservatori, e in particolare per i cristiani, di prendere parte in modo significativo ed efficace al dibattito pubblico su alcune questioni rilevanti che vengono normalmente raccolte sotto il termine-ombrello *culture war*: protezione della vita, matrimonio e famiglia, espressione dell'esperienza religiosa nello spazio pubblico e così via. Ahmari dice che questo tipo di presenza conservatrice e cristiana nelle società liberali così come sono organizzate nel presente non è più possibile; French sostiene invece che si può. Il primo invoca una strategia di rottura, uno scontro frontale; il secondo vuole invece una restaurazione dei principi liberali, correttamente intesi, che garantiscono la libertà anche dei cristiani di manifestare, in parole e opere, il loro credo. Il primo legge l'emergere di Trump come segno delle contraddizioni interne al conservatorismo, un invito a superarle per cercare una nuova

sintesi; il secondo come un temporaneo impazzimento del sistema che va curato riportando lo *status quo ante*, quando la composita famiglia conservatrice era unita nell'abbraccio del paradigma reaganiano. La questione ha ricadute politiche immediate: una parte appoggia la rottura trumpiana come segno incoraggiante e possibile apertura di una nuova fase – certamente belligerante – mentre l'altra la avversa come supremo tradimento di un impianto che garantiva le possibilità espressive di una minoranza culturale che era stata, un tempo, maggioranza. Ma la dimensione politico-strategica poggia, in fondo, sulla disputa intorno alla compatibilità o meno fra il cristianesimo e la società liberale. Ahmari so-

stiene la radicale incompatibilità, French postula una naturale armonia. A questo livello, non si tratta di un problema esclusivamente americano, né legato al fattore contingente di chi abita la Casa Bianca: è tema di portata occidentale. Notare bene: i duellanti sono sostanzialmente d'accordo sul merito delle questioni cruciali, dall'aborto all'eutanasia, dal matrimonio gay alla prospettiva del poliamore, dalla libertà religiosa ai cosiddetti diritti riproduttivi. Dissentono su come portare avanti certe idee nell'arena. Eppure – e qui sta la complicazione – nello svolgersi del dibattito si scopre che metodo e merito non si possono completamente distinguere.

Ahmari scrive che l'unica via possibile è

"combattere la guerra culturale con lo scopo di sconfiggere il nemico e di godere del bottino nella forma di una piazza pubblica riorientata verso il bene comune e, in ultima istanza, verso il Bene Supremo", mentre il suo avversario della National Review "crede che le istituzioni di una società tecnocratica di mercato siano zone neutrali che dovrebbero, in teoria, accomodare tanto il cristianesimo tradizionale quanto i modi libertini e le ideologie paganzanti che vi si oppongono". E' in nome di questa posizione che French ha passato una vita a difendere nei tribunali cristiani discriminati in ambienti ultra-secolarizzati per le loro convinzioni. Altro che istituzioni neutrali, ribatte Ahmari, l'impianto di garanzie del-

La destra ha smesso di occuparsi delle cose ultime: noi no

L'APPELLO ALL'ORIGINE DEL DIBATTITO ATTACCA IL "CONSENSO MORTO" CHE IDOLATRA L'AUTONOMIA INDIVIDUALE

Riportiamo l'introduzione dell'appello "Against the Dead Consensus" uscito a marzo e firmato da decine di intellettuali conservatori americani che contestano la strategia sterile con cui la destra ha accettato di fatto la capitolazione nella battaglia culturale.

Le elezioni del 2016 hanno mostrato divisioni ideologiche profonde, e a lungo nascoste, fra gli intellettuali conservatori americani. Alcuni di noi hanno sostenuto con convinzione l'ascesa di Trump. Altri sono stati sostenitori riluttanti. Altri ancora si sono opposti alla sua candidatura, hanno adottato l'etichetta di "Never Trump" e in alcuni casi hanno appoggiato Hillary Clinton. Eppure due anni più tardi diciamo a una voce: non si può ritornare al consenso pre-Trump che è collassato nel 2016. Ogni tentativo di rivitalizzare il fallimentare consenso repubblicano che ha preceduto Trump sarebbe scellerato e dannoso per la destra. Diamo onore al merito: il consenso conservatore ha avuto un ruolo eroico nella sconfitta del comunismo nel secolo scorso, promuovendo la prosperità interna e l'espansione di un ordine internazionale basato sulle regole. Nella sua stagione migliore, il vecchio consenso ha difeso i diritti naturali degli americani e la "trascendente dignità della persona umana, immagine visibile del Dio invisibile" (Giovanni Paolo II, *Centesimus Annus*) contro i soprusi dei regimi totalitari. Ma

anche durante la Guerra fredda, il conservatorismo troppo spesso ha seguito la stessa stella polare del liberalismo – l'autonomia individuale. L'idolatria dell'autonomia ha paradossalmente alimentato la stessa tirannia che i conservatori dicono di detestare. La filosofia pubblica dell'America oggi si fonda sul "diritto di ciascuno di definire il proprio concetto del mistero della vita umana", come ha scritto il giudice Kennedy, il conservatore libertario per eccellenza, nel confermare il diritto costituzionale all'aborto [...]. Certo, il vecchio consenso ha formalmente professato la sua fede nei valori tradizionali. Ma non è riuscito a ritardare, figurarsi ad invertire, l'eclissi di verità permanenti, la stabilità della famiglia, la solidarietà nelle comunità e molto altro. Si è arreso alla pornificazione della vita quotidiana, alla cultura della morte, al culto della competizione. Troppo spesso si è inchinato a un velenoso multiculturalismo. Di fronte allo squillante "No!" degli elettori a queste forze centrifughe, i conservatori del consenso si sono irrigiditi sulle loro certezze. Hanno elevato giudizi prudenziali a sacri dogmi. Questi dogmi – libero commercio, libertà di movimento attraverso ogni confine, *small government* come fine in sé, avanzamento tecnologico come panacea – hanno impedito il dibattito sulla natura e lo scopo del vivere comune. I conservatori del consenso hanno smesso di indagare le questioni ultime. Ma noi non smetteremo.

la società liberale sta rivelando il suo pregiudizio nei confronti di certe idee, e questo sta modellando una società che incoraggia l'educazione all'ideologia transgender nelle biblioteche pubbliche e impedisce ai pasticceri di obiettare alle richieste nuziali di coppie omosessuali. Il dubbio di Ahmari è che questo pregiudizio fosse già scritto nell'origine dell'impianto liberale, e la recente accelerazione verso nuove sensibilità sociali abbia soltanto svelato ciò che già c'era.

Si può perimetrare, se non addirittura afferrare, il contenuto di questa specie di pregiudizio? Ahmari lo fa, scandalizzando tutti i davidfrenchisti espliciti o latenti: l'autonomia individuale. "Anche se è culturalmente conservatore – scrive – French è politicamente liberale, il che significa che la sua stella polare è l'autonomia individuale: considera la protezione dell'autonomia come il principale, se non l'unico scopo dello stato. E qui sta il problema: anche il movimento con cui ci scontriamo esalta sopra tutto la libertà individuale. Il suo scopo ultimo è assicurare il massimo spazio alla volontà soggettiva di definire ciò che è vero, buono e bello, contro l'autorità della tradizione". Perciò, prosegue Ahmari, dicono: "Per realizzare la piena autonomia dovete affermare le nostre scelte sessuali, le nostre trasgressioni, il nostro potere di sfigurare i nostri corpi e ridefinire cosa significa essere umani, e la vostra disapprovazione in questo ci impedisce di sentirci compiutamente autonomi". Ed ecco squadernato il cortocircuito che ha dato origine alla disputa: "Il liberalismo che massimizza l'autonomia è normativo, a suo modo. Perciò rappresenta l'interiorizzazione, e il compimento, della visione del mondo di French. Ed è così che il davidfrenchismo finisce in trappola".

La conseguenza più immediata è che French e i frenchisti credono di potere combattere la *culture war* in termini, appunto, di cultura, ponendo nel libero mercato delle idee che si trovano in questo momento storico in posizione di minoranza. Ahmari e i suoi seguaci vogliono invece opporsi all'intera struttura del mercato delle idee. Criticano il campo da gioco e il regolamento, non il punteggio della partita. La loro obiezione è radicale: l'autonomia individuale che è il fulcro della struttura liberale contiene già una visione del mondo incompatibile con quella di chi intende rifondare il conservatorismo. E' una divergenza fra paradigmi antropologici e politici, non soltanto un litigio sulle strategie.

LA BUROCRAZIA MALATA

Grandi cantieri abbandonati, progetti incompiuti, idee mai realizzate e un giudizio unanime da studiare: “inadeguatezza”. Come affrontare il tema dei temi: l’utopia di un’amministrazione migliore. Spunti e falsi amici

(segue dalla prima pagina)

Emilio Sereni, messo a capo di un ministero, quello dell’assistenza postbellica, di natura particolare, perché non nato come organismo burocratico, definì la relativa

LA VERSIONE DI CASSESE

burocrazia “inesperta e incontrollata” (E. Sereni, “Diario (1946-1952)”, Roma, Carocci, 2015, p. 21). Vanoni trovò gli uffici delle finanze in “condizioni miserevoli”: “Pochissimi uffici avevano il telefono; molti non avevano macchine da scrivere né da calcolo e, quando vi erano, si scopriva che erano state date in prestito da qualche ditta locale o da qualche associazione di operatori economici” (secondo il resoconto di G. Stammati, “La finanza pubblica italiana raccontata da un testimone (1945-1975)”, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1990, p. 97). Fanfani, all’atto del trasferimento degli uffici della presidenza del Consiglio dei ministri a Palazzo Chigi, nel 1961, scrisse “trovo conferma [di] quanto lenta e arrugginita sia la nostra amministrazione” (A. Fanfani, “Diari”, vol. IV 1960-1963, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, p. 226).

Mali antichi.

Tanto antichi. Francesco de Sanctis, nel programma elettorale del 1865, lamentava: “E’ mancato il vigore dell’esecuzione”. E aggiungeva, con parole di straordinaria attualità, “perché le lotte politiche hanno tolto il tempo alle riforme amministrative; perché nessun ministero è durato tanto da compiere e attuare tutto il suo programma; perché le discussioni sono state interminabili, le interpellanze infinite; perché i

Solo pochi uomini politici sapevano quale potente forza si nasconde nella burocrazia, nelle incrostazioni amministrative

ministeri usciti da certi gruppi della Maggioranza ed insidiati da altri, non hanno avuto l’autorità e la forza di spezzare tutti gli ostacoli che alle riforme oppongono gli interessi coalizzati, le abitudini invertebrate, la resistenza passiva, la riluttanza delle amministrazioni. Vede quello che avviene nei municipi. Le idee ci sono, le riforme si propongono; i progetti si è facili a farli; ma quando si tratta di eseguirli, quanti ostacoli! Quante passioni! Quanta resistenza nelle abitudini, nei pregiudizi, negli interessi! Ingrandite l’esempio, e comprenderete perché nella Camera alle belle intenzioni non ha sempre corrisposto l’esecuzione” (il discorso è ora riprodotto in F. De Sanctis, “L’Italia sarà quello che sarete voi. Discorsi e scritti politici (1848-1883)”, Sant’Angelo dei Lombardi, Delta edizioni, 2014, pp. 91-92). Nel 1918 Oscar Sinigaglia va al ministero delle Armi e munizioni e osserva: “Ho trovato un caos fantastico: i contratti erano fatti a prezzi pazzeschi, i fornitori non venivano pagati per arenamento di tutte le pratiche amministrative”. E continua osservando che lo Stato firmava i contratti senza entrare affatto nel merito dei costi di produzione (si veda L. Villari, “Le avventure di un capitano d’industria”, Torino, Einaudi, 1991, p. 34). Di qui le proposte di agire al di fuori dell’amministrazione (ivi, pp. 41, 42 e 44).

Ma quali sono state le ragioni di questa situazione?

Lo spiega ancora un uomo di governo: “E’ una manchevolezza di cui si deve far carico la classe politica dirigente di allora: la restituita in integrità del vecchio apparato dello Stato. Non solo degli uomini, molto adusi alla routine d’uno Stato ormai remoto rispetto alle esigenze di un mondo nuovo, molto viziati di nostalgia per un regime che aveva dato alla burocrazia un potere divenuto, un po’ alla volta, la struttura portante e spesso condizionante se non decisionale come di solito avviene nei sistemi autoritari” (M. Rumor, “Memorie (1943-1970)”, Vicenza, Neri Pozza, 1991, p. 131, riferendosi implicitamente a una responsabilità del “continuismo” degasperiano). Tentativi di modificare la situazione non sono mancati, come testimoniato da Andreotti, che scrive nei suoi diari nel 1977



“Le lotte politiche hanno tolto il tempo alle riforme amministrative”, scriveva Francesco de Sanctis (foto LaPresse)

che in Consiglio dei ministri “si discute come snellire le procedure nella macchina statale. Controlli anche più severi, ma gli interventi debbono attuarsi tempestivamente” (G. Andreotti, “Diari 1976-1979”, Milano, Rizzoli, 1981, p. 97).

E le valutazioni dei socialisti, quando entrano nella “stanza dei bottoni”?

Pietro Nenni nel volume “Gli anni del centro sinistra. Diari 1957-1966”, Milano, Sugarco, 1982, fa oggetto di riflessioni la Pubblica amministrazione quasi ogni an-

no. Nel 1963, scrive che la Democrazia cristiana ha “modellato a propria immagine gli alti gradi della Pubblica amministrazione” e creato “una infinità di enti”. E aggiunge che non si sa se la Dc li controlli o sia da questi controllata e che compito del Partito socialista è “liberare i fermenti riformatori” (pp. 311-312). Nel 1964 lamenta la “subordinazione degli uffici pubblici ai monopoli” per “l’inefficienza tecnica dei servizi pubblici di tutela e controllo” e le “insufficienze organiche dell’amministrazione dello Stato” (pp. 324-325 e 327).

Nello stesso anno, riferisce che Tremelloni giudica l’amministrazione che guida, il ministero delle Finanze, “vecchia, amuffita, con amanuensi all’epoca della meccanografia, non corrotta, ma tale è” (p. 332). E aggiunge: “Ogni ministero vede il suo settore e basta” (p. 322). Per giungere alla conclusione, nel 1966, che “la riforma dello Stato, della finanza locale, del sistema previdenziale, è ormai il maggiore problema del paese” (p. 677).

E quello dei comunisti, quando anche essi entrano nella stanza dei bottoni?

Altrettanto negativo. Fernando Di Giulio, “Un ministro ombra si confessa”, Milano, Rizzoli, 1979, pp. 101-104, 39-40, 150-155, lamentava l’“assoluta incapacità di direzione del governo” e lo “scollamento dei vari ministeri”, l’“inadeguatezza dell’apparato statale”, la “profondità dei guasti”. Singolare, però, che la sinistra, tanto critica dello Stato, andata al potere, invece di cambiarlo, lo accettò e vi convivse.

In anni più vicini a noi?

Il giudizio non cambia: Matteo Renzi si vanta ripetutamente delle sue lotte contro la burocrazia, lamentandone lo “spezzatino di competenze, a compartimenti stagni” (M. Renzi, “Un’altra strada. Idee per l’Italia di domani”, Venezia, Marsilio, 2019, p. 191).

Insomma, un vizio di origine.

Si assicurò la discontinuità costituzionale e si accettò la continuità amministrativa. Lo Stato venne artificiosamente diviso in due, cambiando una parte, lasciando immutata l’altra parte. Si può fare un’ipotesi per spiegare questa singolare scelta. Politici da lungo tempo lontani dalla realtà italiana, alcuni esuli da dieci - venti anni, da un lato sottovalutavano, per assenza di conoscenza diretta, la crescita dello Stato italiano durante il fascismo; dall’altra ritenevano che bastasse una diversa guida politica per orientare l’amministrazione. Solo pochi, come Massimo Severo Giannini, sapevano quale potente forza si nasconde nella burocrazia, nelle incrostazioni amministrative, nel principio di continuità dello Stato, affidato principalmente alla burocrazia. Infatti, Giannini, con Barbara, preparò per la commissione Forti, nel periodo preparatorio della Costituente, una proposta che avrebbe portato alla eliminazione dei ministri. Non va sottovalutato un altro elemento, che spinse Togliatti a frenare l’epurazione: il timore che potessero prevalere forze contrarie al rinnovamento politico-costituzionale e il desiderio di pace sociale, di evitare una divisione della società civile.

Molti disegni riformatori si sono fermati all’attività legislativa, dimenticando la fase attuativa, quella più importante

Ma da allora sono passati settant’anni.

E si sono fatte cure palliative. Le ragioni sono molte. Una cultura amministrativa di avvocati, che non studia la realtà degli uffici. Una burocrazia nello stesso tempo timida, inconsapevole dei difetti della macchina che guida, timorosa nel proporre modifiche. Politici sempre transeunti al vertice delle amministrazioni. Più tardi, con la istituzione delle regioni, che hanno ormai mezzo secolo di vita, la difficoltà di padroneggiare e persino conoscere una realtà tanto differenziata.

Ma i tentativi sono stati molti, e molti vi hanno partecipato.

Si, ma sono stati tutti di breve durata, mentre per lasciare un segno di cambiamento nell’amministrazione serve un’azione continua di durata almeno quinquennale. Il risultato è che abbiamo da un lato un enorme bisogno di un’amministrazione migliore, dall’altro tanti cantieri abbandonati all’inizio dell’opera con progetti lasciati incompiuti, alcuni buoni, altri sbagliati. Il difetto di molti di questi disegni riformatori è di essersi fermati all’attività legislativa, dimenticando la fase attuativa, che è quella più importante. Da ultimo (primo governo Conte), il paradosso è stato quello di aver impostato l’azione legislativa in termini di “concretezza” rimanendo alla sola proclamazione legislativa della concretezza, quindi all’astratto.

Ma è corretto buttare tutte le colpe sulla burocrazia?

Giusta domanda. La burocrazia è il terminale ultimo dello Stato, quello a contatto con la comunità, con i cittadini, quello che dà concreta attuazione a molte decisioni prese “a monte”. Tutti gli errori che si fanno prima, vengono scaricati sulla burocrazia. Quest’ultima ha la sua parte di responsabilità, ma finisce per portare il peso anche delle responsabilità di molti altri “attori” del processo di decisione: il Parlamento che decide senza misurare i risorse ed effetti concreti delle leggi, governo che crea condizioni difficili per gli amministratori, ponendo sulle loro spalle troppe responsabilità, pluralismo amministrativo che complica i processi di decisione, controllori ciechi e sempre avidi di nuovi compiti, che spaventano, mettono i bastoni tra le ruote, bloccano, e così via.

“Zingaretti sembra Kutuzov, ma ora il Pd deve difendere l’equilibrio raggiunto”

ARTURO PARISI CI SPIEGA COME POSSONO MUOVERSI I DEMOCRATICI PER NON FARSI IMBRIGLIARE DAI CINQUE STELLE, “CHE RESTERANNO BARBARI ANCORA PER UN PO”

Roma. Una questione ancora tutta da chiarire è come riuscirà il Pd a gestire il rapporto con i Cinque stelle, governandoci insieme, senza snaturarsi. Senza dunque farsi dettare l’agenda dall’alleanza molto ingombrante, come dimostrano i rapporti di forza in Parlamento. “Se avessi un’idea più chiara sulla natura attuale del Pd forse qualche consiglio mi verrebbe in mente”, motteggiava il professor Arturo Parisi parlando con il Foglio.

“Se invece mettendola piatta e chiedendoci in che modo il Pd può evitare di finire sotto, più o meno come i 5 stelle finirono sotto Salvini, mi verrebbe da dire, difendendo semplicemente l’equilibrio raggiunto. Un signor equilibrio. A stare ai risultati finora incassati dovrei infatti riconoscere che mi sono sbagliato di brutto. Partito ricordando, da uomo qualunque, che ‘presto e bene raro avviene’, reindossati gli abiti diciamo da politico saputo dovrei infatti prendere

atto del fatto che questa volta per il Pd sarebbe finita ‘prestissimo e benissimo’. Cosa che rarissimo avviene. Con un partito apparentemente unito come mai in passato, un consenso tra gli elettori dichiarati largo oltre ogni aspettativa, e un trattamento nella ripartizione dei posti governativi da pari a pari nonostante che i rapporti di forza vedano ancora il partito più o meno con la metà dei seggi 5 stelle. E se è vero come è vero che la questione Europa è quella dirimente col Pd, con il controllo diretto di tutte le posizioni che contano nel rapporto con l’Unione. A Bruxelles dal Presidente del Parlamento Europeo alla Commissione. E a Roma dal ministro dell’Economia a quello degli Affari europei. Tutte persone esperte, e riconosciute autorevoli. E il tutto in pochissimi giorni, se non addirittura in ore”. Mentre l’anno scorso, ricorda Parisi, “i due populisti ci hanno messo più di due mesi. E in Germania Democratici e Socialisti che pure era-

no già stati alleati ci avevano messo più del doppio. Per non parlare della Spagna dove Socialisti e Podemos rischiano di far saltare il confronto per la pretesa di dare stabilità al futuro grazie a un accordo negoziato punto per punto. Dovebbero venire a lezione da noi. Un miracolo”. Verrebbe quindi da dire, aggiunge Parisi, “calma e gesso”. Camminare in punta dei piedi e misurare le parole. E’ vero che San Matteo ha interesse su entrambi i fronti di sua competenza alla grande. Ma è difficile che i miracoli capitino due volte di seguito. Anche perché, mi faccia tornare cittadino qualunque, vedo tutto incollato con lo sputo. Con lo sputo”.

E’ possibile secondo lei che il Pd riesca a “romanizzare i barbari”? “Più di così per ora mi sembra difficile. E’ vero che a osservarlo da fuori Zingaretti sembrerebbe aver seguito la linea di ritirata strategica adottata da Kutuzov durante la disastrosa campagna napoleonica in

Russia. Partito con la parola d’ordine ‘non c’è alternativa al voto’, per poi passare a ‘accordo serio o voto’, e, dopo aver abbandonato nel negoziato la minaccia armata del voto, ripiegare su ‘accordo ma con discontinuità nella premiership e nel programma’ per approdare infine in pochi giorni ad accettare ‘la continuità nella premiership e nel programma’. Va pure bene il ripiegamento strategico, ma il contrattacco mi sembra decisamente fuori dal tempo. Anche perché anche Grillo pensa di essere Kutuzov e pensa il Pd nella parte dei francesi. Quanto al romanizzare i barbari, è bene ricordare che i romani non sono solo quelli che sono nati a Roma, ma quelli che si sono romanizzati in proporzione al tempo che nei palazzi romani hanno vissuto”.

Insomma, dice Parisi, “sconsiglierei perciò di provocare i 5 stelle perché rispetto al Pd che non vive semplicemente a Roma ma nel centro del sistema, da 25

anni politicamente accampato attorno e in difesa del fatidico Colle, i grillini restano e resteranno ‘barbari’ ancora per un po’. Barbari e, a differenza di nemmeno un mese fa, di nuovo vincenti. Basta ripassarsi la foto di Di Maio con i suoi ministri, leggere i titoli che ricordano che un finanziamento come quello con la Lega basta e avanza, e, soprattutto, dare un occhio ai sondaggi che suggeriscono che gli elettori grillini che si erano rifugiati nell’astensione, frustati dalla subalternità al vero barbaro, vanno tornando a casa e riportando il Movimento in seconda posizione. Ancora dietro la Lega ma di nuovo avanti al Pd”.

Il Pd, come partito, deve cambiare qualcosa? Di recente ho partecipato a una festa dell’Unità, a Milano, e i militanti sembravano disorientati dall’assenza di parole chiave e identità precise (a differenza della Lega per esempio). “Tutto dipende dalla definizione che diamo dell’incontro tra 5 stelle e Pd. E’

come dice Renzi null’altro che una tregua con le armi ancora imbracciate tra forze che restano profondamente diverse? O, esattamente e ancora una volta all’opposto, come dice D’Alema, si tratta dell’inevitabile ritorno del suo popolo nella casa paterna?”. Nel primo caso, sottolinea Parisi, “lo vedremo presto. Così come, se fosse vero il secondo, cresceranno ogni giorno di più le pressioni a formalizzare in una qualche unione civile quella che ora è al massimo una convivenza di fatto”.

Di certo, dice il professore, “ho difficoltà a immaginare i grillini accogliere il segretario Pd al canto di Bandiera Rossa, come è capitato ieri (domenica, ndr) a Ravenna, e riconoscersi nel vice segretario vicario che, come ogni anno, appena poche settimane fa si è recato per ribadire la continuità di una storia sulla tomba di Palmiro Togliatti, primo segretario del partito”.

David Allegranti

LA CONVERSIONE DI CONTE

La discontinuità con il passato, la cornice europea, la scelta tra Stati Uniti e Russia, le tasse da abbassare, lo spread come riforma strutturale. Cos'è la svolta del BisConte

di Giuseppe Conte

Pubbllichiamo stralci dell'intervento pronunciato ieri alla Camera dal presidente del Consiglio Giuseppe Conte, nel corso della giornata in cui ha chiesto il primo voto di fiducia al nuovo governo.

Il programma che mi accingo ad illustrare non è una mera elencazione di proposte eterogenee che si sovrappongono l'una sull'altra, né tantomeno è la mera sommatoria delle diverse posizioni assunte dalle forze politiche che hanno inteso sostenere questa iniziativa; è, al contrario, una sintesi programmatica che disegna l'Italia del futuro, è un progetto di governo del Paese, fortemente connotato sul piano politico, che preannuncia specifiche risposte alle attese e ai bisogni dei cittadini, risposte che ci impegniamo a realizzare con il lavoro e l'impegno delle donne e degli uomini che qui mi affiancano; è un programma che ha l'ambizione di delineare la società in cui vogliamo vivere noi stessi, che abbiamo già un po' di anni sulle spalle, ma soprattutto la società che vogliamo consegnare ai nostri figli e ai nostri nipoti, nella consapevolezza che il patto politico

"Il programma non è una mera elencazione di proposte eterogenee che si sovrappongono l'una sull'altra"

e sociale che oggi proponiamo a voi e ai cittadini italiani si proietta necessariamente, per essere sostenibile, in una dimensione intergenerazionale.

Questo progetto politico segna l'inizio di una nuova fase, confidiamo risolutiva, stagionata, dal nostro migliore passato, equilibrato e misura, sobrietà e rigore, affinché i nostri cittadini possano guardarsi con rinnovata fiducia, quella fiducia nelle istituzioni che è presupposto imprescindibile affinché l'azione di Governo, e più in generale le iniziative di tutti i pubblici poteri possano rivelarsi realmente efficaci.

Nello stesso tempo questo progetto, per quanto ben avanzato sul terreno dei contenuti, ambedue a recuperare, con umiltà, contando sull'aiuto di tutti, un metodo di condotta politica che valorizzi, traendo ispirazione dal passato, dal nostro migliore passato, equilibrio e misura, sobrietà e rigore, affinché i nostri cittadini possano guardarsi con rinnovata fiducia, quella fiducia nelle istituzioni che è presupposto imprescindibile affinché l'azione di Governo, e più in generale le iniziative di tutti i pubblici poteri possano rivelarsi realmente efficaci.

È un progetto politico di ampia portata, se mi permettete anche culturale. Vogliamo volgerci alle spalle il frastuono dei proclami inutili, delle dichiarazioni bellucose e roboanti. Io e tutti i miei Ministri prendiamo il solenne impegno, oggi, davanti a voi, a curare le parole, ad adoperare un lessico più consoni, più rispettoso. (...)

La lingua del Governo sarà una lingua mite, perché siamo consapevoli che la forza del

"Ci impegneremo per riformare l'unione economica, monetaria, bancaria, a partire dall'istituzione di un bilancio dell'area euro"

la nostra azione non si misurerà con l'arroganza delle nostre parole. I cittadini ci guardano, ci ascoltano, attendono da noi una parola e un'azione all'altezza della funzione alla quale siamo chiamati. Si attendono da noi consapevolezza del ruolo e anche un supplemento di umanità. Non possiamo deludere le loro aspettative. Faccio mie le parole pronunciate da Giuseppe Saragat nella seduta inaugurale dell'Assemblea Costituente: "Fate che il volto di questa Repubblica sia un volto umano. Ricordatevi che la democrazia non è soltanto un rapporto fra maggioranza e minoranza, non è soltanto un armonico equilibrio di poteri sotto il presidio di quello sovrano della nazione, ma è soprattutto un problema di rapporti fra uomo e uomo. Dove questi rapporti sono umani, la democrazia esiste; dove sono inumani, essa non è che la maschera di una nuova tirannide". (...)

Lavoriamo dunque insieme, ogni giorno, nelle Aule parlamentari, nelle Commissioni e nel Governo per promuovere una democrazia autenticamente umana. In questa prospettiva il nostro Governo si richiamerà costantemente a un quadro consolidato di principi e valori in grado di offrire respiro e orizzonti



È durato un'ora e venti minuti l'intervento del premier Giuseppe Conte ieri alla Camera dei deputati (foto LaPresse)

zonte alle proprie politiche. Sono principi che ritengo non negoziabili, perché universali. Essi si collocano in una dimensione sovragovernativa, non hanno colore politico (...)

All'interno di questi valori, in questa cornice di riferimento costituzionalmente caratterizzata, si iscrive la nostra azione riformatrice, racchiusa in un programma del quale sarò il garante, il primo responsabile, e che cercherò di tratteggiare nelle sue linee essenziali in questo mio intervento. Gli obiettivi che abbiamo posto a fondamento di questa azione di Governo sono elementi essenziali di un progetto riformatore che mira a far rinascere il Paese nel segno dello sviluppo, dell'innovazione, dell'equità sociale. (...)

Non possiamo limitarci a porre in essere azioni che intervengano marginalmente nella struttura del nostro sistema Paese. Abbiamo l'opportunità storica di imprimere una svolta profonda nelle politiche economiche e sociali che restituisca una prospettiva di sviluppo, di speranza ai giovani, alle famiglie a basso reddito, oltre a tutto il sistema produttivo. Da troppi anni l'Italia fatica ad esprimere il proprio potenziale di sviluppo, cresce a ritmi molto inferiori rispetto a quelli che potrebbero garantire sul piano sociale, ambientale ed economico uno sviluppo armonico e sostenibile. Ne ha risentito la qualità della vita dei cittadini, la capacità dei giovani di perseguire con piena fiducia i propri progetti di vita, la garanzia di una terza età serena, la capacità stessa della mano pubblica di fornire collettivamente di qualità, senza i quali non è possibile coltivare nessuna prospettiva di progresso. Occorre dunque invertire questa tendenza, attraverso un'azione coordinata sul piano interno ma anche a livello europeo. (...)

Il primo immediato intervento sarà sugli asili nido, non possiamo indugiare oltre. Rafforzare l'offerta e la qualità dell'educazione fin dal nido è un investimento strategico per il futuro della nostra società, perché combatte le disuguaglianze sociali che purtroppo si manifestano sin dai primissimi anni di vita e favorisce una più completa integrazione delle donne nella nostra comunità di vita sociale e lavorativa. Dobbiamo contrastare la falsa mitologia per cui la cura della comunità familiare, dei figli e degli anziani possa essere di ostacolo a una più intensa partecipazione al mercato del lavoro. Il simultaneo perseguimento di questi obiettivi è possibile; è possibile con adeguate politiche di offerta di servizi alle famiglie, coerente distribuzione del carico fiscale, lotta alla discriminazione di

genere, in particolare nei luoghi di lavoro.

Questo Governo, come prima misura di intervento a favore delle famiglie con redditi bassi e medi, si adopererà con le regioni per azzerare totalmente le rette per la frequenza di asili nido e micro nidi. (...)

La rivoluzione dell'innovazione non può realizzarsi tuttavia senza un'adeguata rete di infrastrutture tradizionali, dei trasporti, delle reti dei servizi pubblici essenziali, senza un'attenta politica di difesa del territorio e dell'ambiente. È necessario per questo ravvivare la dinamica degli investimenti, sia proseguendo nell'azione di supporto alle pubbliche amministrazioni, sia nella definizione delle priorità fondamentali su cui concentrare nuove risorse. Le infrastrutture in questa prospettiva sono essenziali per avviare una nuova strategia di crescita, fondata sulla sostenibilità. Abbiamo bisogno di un sistema moderno, connesso, integrato, più sicuro che tenga conto degli impatti sociali e ambientali delle opere. (...)

Renderemo più efficiente, più razionale il sistema delle concessioni dei beni e dei servizi pubblici, operando una progressiva ma inesorabile revisione di tutto il sistema. (...)

Quanto al procedimento in tema di concessioni autostradali avviato a seguito del Ponte Morandi, voglio chiarire che questo Governo porterà a completamento il procedimento senza nessuno sconto per gli interessi privati avendo quale obiettivo esclusivo la tutela dell'interesse pubblico e con esso la memoria, la memoria delle quarantatré vittime, una tragedia che rimarrà una pagina indelebile della nostra storia patria. Nella prospettiva di un'azione riformatrice coraggiosa e innovativa, obiettivo primario del Governo sarà la realizzazione di un green new deal, che promuova la rigenerazione urbana, che promuova la rigenerazione urbana, la riconversione energetica verso un progressivo e sempre più diffuso ricorso alle fonti rinnovabili, la protezione delle biodiversità e dei mari, il contrasto ai cambiamenti climatici. Siamo determinati ad introdurre una normativa che non consenta più il rilascio di nuove concessioni di trivellazione per estrazione di idrocarburi. (...)

Dobbiamo creare le premesse e le condizioni affinché chi voglia crescere, competere più a largo raggio, possa farlo consolidando la propria posizione anche nei mercati globali. (...)

Tutte le evidenze empiriche ci dicono d'altra parte che, quando l'impresa cresce, tende a retribuirci meglio i propri lavoratori; offre

loro migliori condizioni di lavoro, maggiori occasioni di crescita professionale. Le imprese che crescono mediamente investono di più nella ricerca, nello sviluppo; offrono opportunità di lavoro anche ai nostri giovani altamente qualificati che, purtroppo, oggi sono costretti ad emigrare favorendo Paesi concorrenti. Quindi consolidare e strutturare meglio le nostre imprese significa favorire l'internazionalizzazione e, quindi, incentivare anche il nostro export. Su questo fronte il Governo perseguirà una strategia di integrazione rafforzamento di tutti gli strumenti che consentono alle nostre aziende di navigare meglio nella competizione globale. Promoveremo ancor più intensamente il nostro made in Italy universalmente apprezzato; coinvolgeremo tutte le nostre ambasciate in questa articolata strategia; porremo le basi per potenziare tutte le connesse attività di sostegno alle nostre imprese esportatrici. (...)

In primo luogo, va riconosciuto che gli italiani hanno il pieno diritto a confrontarsi con un fisco chiaro, trasparente, amico dei cittadini e delle imprese. Per questa ragione occorre perseguire una riforma fiscale che contenga la semplificazione della disciplina, una più efficace alleanza tra contribuente e amministrazione finanziaria. L'obiettivo primario qui è alleggerire la pressione fiscale nel rispetto dei vincoli di equilibrio del quadro di finanza pubblica. Questo Governo perseguirà una strategia molto chiara: tutti devono pagare le tasse ma proprio tutti. Questo affinché tutti possano pagare meno. Nella prospettiva di una graduale rimodulazione. (...)

Occorre procedere finalmente all'approvazione di una legge sulla rappresentanza sindacale, ovviamente sulla base di indici molto rigorosi. Vogliamo individuare il giusto compenso anche per i lavoratori non dipendenti al fine di evitare forme di abuso e di sfruttamento che solitamente affliggono i più giovani professionisti. Ci prefiggiamo di introdurre una legge sulla parità di genere nelle retribuzioni. (...)

Realizzeremo questa visione tenendo conto dei vincoli di finanza pubblica e della sostenibilità del debito che avvieremo lungo un percorso di riduzione. In questo modo noi potremo arrivare a liberare anche nuove risorse da reinvestire, per realizzare a fondo, nel modo più incisivo, questa complessiva e articolata stagione riformatrice.

Come dimostra la sensibile riduzione dei tassi rispetto ai livelli dello scorso ottobre, i mercati finanziari stanno investendo con fiducia su questa nuova fase che l'Italia sta at-

traversando. La diminuzione della spesa per interessi pagati sul nostro debito pubblico non stenterei a definirla una vera e propria riforma strutturale, perché ci permette di allentare quello che oggi è stato il maggior freno alla crescita del nostro Paese negli ultimi decenni. (...)

Ogni euro risparmiato sulle prossime emissioni dei nostri titoli di Stato consente, infatti, di eliminare, direi immediatamente, automaticamente, il capitolo più improduttivo della nostra spesa pubblica, in modo da liberare risorse pronte per essere investite nelle infrastrutture, nella scuola, nella sanità, nella riduzione stessa del carico fiscale che grava su cittadini e imprese. Il nostro è un progetto ambizioso, di lungo periodo, che intendiamo perseguire già con la prossima manovra economica, sulla quale le forze politiche che compongono l'Esecutivo hanno già avviato con me profuice interlocuzioni. (...)

Siamo consapevoli che questa prossima manovra sarà impegnativa. La sfida più rilevante per quest'anno sarà evitare l'aumento automatico dell'Iva e avviare un alleggerimento del cuneo fiscale. (...)

Per quanto riguarda il tema delle riforme costituzionali, è nostra intenzione chiedere l'inserimento nel primo calendario utile della Camera dei deputati del disegno di legge costituzionale che prevede la riduzione del numero dei parlamentari. Questa riforma dovrà essere affiancata da un percorso volto a incrementare le garanzie costituzionali e di rappresentanza democratica, anche favorendo l'accesso democratico alle formazioni minori e assicurando, nello stesso tempo, il pluralismo politico e il pluralismo territoriale. In particolare, occorrerà avviare un percorso di riforma quanto più possibile condiviso qui, in sede parlamentare, del sistema elettorale. Contestualmente il nostro obiettivo è procedere a una riforma dei requisiti di elettorato attivo e passivo per le elezioni del Senato e della Camera, nonché avviare una revisione costituzionale volta a introdurre istituti che assicurino maggiore equilibrio al sistema e contribuiscano a riavvicinare i cittadini alle istituzioni. (...)

Nel quadro delle riforme istituzionali è intenzione del Governo completare il processo che possa condurre a un'autonomia differenziata, che abbiamo definito giusta e cooperativa. È un progetto di autonomia che deve salvaguardare il principio di coesione nazionale e di solidarietà, nonché la tutela dell'unità giuridica ed economica. (...)

Sul piano europeo la nostra azione di Go-

verno potrà avviarsi in corrispondenza dell'insediamento di una nuova Commissione a cui il nostro Paese ha contribuito in modo primario. L'Italia sarà protagonista di una fase di rilancio di rinnovamento dell'Unione che punti a costruire un'Europa più solida, più inclusiva, più vicina ai cittadini, più attenta alla sostenibilità ambientale, alla coesione sociale e territoriale. Peraltro, non si tratta di indicazioni astratte, ma di obiettivi fondanti delle istituzioni euro-unitarie richiamati dall'articolo 3 del Trattato sull'Unione europea, che intendiamo attuare pienamente. Per farlo è essenziale migliorare le politiche, rafforzare gli strumenti, la governance economica dell'Unione europea per favorire la crescita, l'innovazione, la sostenibilità sociale e ambientale, la coesione interna e la competitività nel quadro delle sfide globali. Il Governo si impegnerà nelle sedi europee per realizzare un piano di investimenti sostenibili, per riformare l'unione economica e monetaria, l'unione bancaria, a partire dall'istituzione di un bilancio dell'area euro, di uno schema di assicurazione europeo contro la disoccupazione, di una garanzia europea dei depositi. In questo quadro occorre anche migliorare il Patto di stabilità e di crescita e

"La diminuzione della spesa per interessi pagati sul nostro debito pubblico non stenterei a definirla una vera riforma strutturale"

la sua applicazione per semplificarne le regole, evitare effetti pro-ciclici e sostenere gli investimenti, a partire da quelli legati alla sostenibilità ambientale e sociale. Un'impostazione di bilancio pro-ciclica, infatti, rischia di vanificare gli importanti sforzi compiuti sul piano interno per rilanciare la crescita potenziale del Paese, deprimendo la crescita effettiva.

Solo con un rigoroso impegno, con la postura propria che si addice a uno Stato fondatore, possiamo ambire ad ottenere quei risultati verso i quali tutti aspiriamo. Penso anche all'epocale fenomeno migratorio, che va gestito con rigore e con responsabilità, perseguendo una politica modulata su più livelli, basata su un approccio non più emergenziale, ma strutturale, che affronti la questione nel suo complesso, anche attraverso la definizione di un'organica normativa che persegua la lotta al traffico illegale di persone e l'immigrazione clandestina, ma che, nello stesso tempo, si dimostri capace di affrontare ben più efficacemente i temi dell'integrazione per coloro che hanno diritto a rimanere e dei rimpatri per coloro che non hanno titolo per rimanere. (...)

Quanto più in generale alla politica estera, ritengo che l'Italia debba proseguire lungo i tre assi fondamentali che storia, geografia, tradizione politico-culturale ci impongono, senza con questo perdere di vista le opportunità, le sfide offerte dai nuovi assetti internazionali. Tali assi, oltre alla nostra responsabilità di Stato membro fondatore dell'Unione europea, sono, come è noto, le relazioni transatlantiche, con il corollario della nostra appartenenza alla NATO e l'imprescindibile legame con gli Stati Uniti e la stabilizzazione e lo sviluppo del Mediterraneo allargato. Quest'ultima regione è segnata da crisi umanita-

"Gli assi del governo saranno l'appartenenza alla Nato e l'imprescindibile legame con gli Stati Uniti"

rie e crescenti conflitti, ma rimane anche terra di grandi opportunità, la cui realizzazione in termini di sicurezza, prosperità è nostro comune interesse. Il mio incessante personale impegno a favore della stabilizzazione della Libia ha rappresentato la conferma del livello di priorità attribuito da noi a quest'area del mondo, peraltro da me diffusamente visitata allo scopo di promuovere proficui incontri, proficue relazioni politiche.

Chiedo che il confronto sui temi, sulle proposte, sugli indirizzi da perseguire si svolga sempre nelle sedi istituzionali, nelle Aule parlamentari, nelle Commissioni, nei Consigli dei ministri perché dobbiamo dimostrare ai cittadini che siamo sinceramente e intenzionalmente impegnati a cambiare davvero il Paese, senza lasciarci distrarre da ragioni altre, che non meritano di essere ricomprese in una schietta e onesta, se del caso anche vivace, dinamica politica... è una sobrietà che mi auguro possa risultare contagiosa e orientare positivamente anche i comportamenti di tutti i cittadini, a iniziare da un uso responsabile dei social network, che, non di rado, diventano ricettacoli di espressioni ingiuriose e di aggressioni verbali. (...)

Trenta secondi posson bastare. Quello che Conte non ha detto sulla giustizia

Roma. Trenta secondi. È il tempo che il premier Giuseppe Conte ha dedicato alla riforma della giustizia durante il suo discorso programmatico di un'ora e venticinque minuti pronunciato lunedì alla Camera. Trenta secondi in cui Conte si è limitato a leggere lo scarso rigo e mezzo dedicato alla giustizia contenuto nella bozza del programma di governo M5s-Pd, sottolineando la necessità di "una riforma della giustizia civile, penale e tributaria, anche attraverso una drastica riduzione dei tempi, e una riforma del metodo di elezione dei membri del Consiglio superiore della magistratura", con la piccola aggiunta di un messaggio distensivo rivolto alle toghe: "Questo piano riformatore dovrà salvaguardare il fondamentale principio di indipendenza della magistratura dalla politica". Insomma, il governo rossogiallo è nato, ma ancora non è chiaro come i due partiti di maggioranza intendano intervenire su un terreno così delicato e scivoloso come quello della giustizia, in particolare attorno alla riforma approvata dal prece-

dente governo che abolisce la prescrizione dopo una sentenza di primo grado, e che entrerà in vigore il primo gennaio 2020. Ciò che è certo, però, è che negli ultimi giorni sono aumentati i (preoccupanti) segnali di apertura del Pd al M5s proprio sulla riforma della prescrizione. Sabato scorso in un'intervista alla Stampa, il vicesegretario del Pd (ed ex ministro della Giustizia) Andrea Orlando ha definito "un errore" la drastica cancellazione della prescrizione, aggiungendo però che "dentro un percorso processuale si possono trovare equilibri compensando con altre garanzie". Il giorno prima, il capogruppo Pd in Commissione Giustizia alla Camera, Alfredo Bazoli, aveva auspicato al nostro giornale il rinvio dell'entrata in vigore della prescrizione in salsa grillo-leghista ("non possiamo lavorare con questa spada di Damocles sulla testa"), ma aveva anche lasciato intendere che nel caso in cui nei prossimi mesi si riuscisse ad approvare una riforma complessiva del processo penale, in grado di garantire tempi brevi e

certi ai procedimenti, allora i dem potrebbero anche accettare di mantenere la "bomba nucleare" (come la definì il ministro Bongiorno) della revisione della prescrizione, che a quel punto sarebbe teoricamente disinnescata. Magari con qualche correttivo che preveda, ad esempio, la sua applicazione solo in caso di condanna dell'imputato.

Un simile scenario, però, darebbe vita a una contraddizione forse ancora più grande: se i processi in Italia diventassero finalmente rapidi ed efficienti, abolire la prescrizione avrebbe ancora meno senso, dato che la sua funzione sarebbe proprio quella di intervenire per "sanare", dal punto di vista del diritto, i pochi casi di processi che dovessero protrarsi per tanti anni, oltre una durata ragionevole. Senza dimenticare che per definire una riforma veramente radicale del processo penale, capace di "disinnescare" la bomba della prescrizione, i dem dovrebbero convincere i grillini (e l'Associazione nazionale magistrati) a intervenire su alcune distorsio-

ni della giustizia che chiamano in causa l'operato delle toghe (dalle priorità nell'esercizio dell'azione penale all'iscrizione effettiva delle persone nel registro degli indagati).

Chi nel frattempo mantiene una linea dura sulla prescrizione è l'Unione delle Camere Penali, che in vista del voto di fiducia al governo ha inviato una lettera a tutti i parlamentari nella quale si ribadisce che la "sostanziale abolizione" dell'istituto rappresenta "un vulnus profondo ai principi costituzionali del giusto processo". "La prescrizione è istituto di garanzia, necessario anche per determinare la ragionevole durata del processo, a tutela non solo dell'imputato ma anche della persona offesa", affermano i penalisti nella lettera, ricordando tra l'altro che oltre 150 accademici di tutte le università italiane hanno sottoscritto un appello al presidente della Repubblica in occasione della promulgazione della legge segnalandone i gravi profili di incostituzionalità".

Ermes Antonucci

LA TEORIA DELLA RABBIA

Le relazioni tra leader e individui viste sotto la lente matematica. Battigalli e Dufwenberg ci spiegano il loro nuovo studio di "teoria psicologica dei giochi". E come la frustrazione sia alla base del voto populista

di Massimo Piattelli Palmarini

Viene pubblicato oggi, nel prestigioso periodico internazionale di modelli economici Games and Economic Behavior, un articolo di tre insigni economisti: l'italiano Pierpaolo Battigalli della Bocconi, Martin Dufwenberg dell'Università dell'Arizona, e Alec Smith del Virginia Tech. Il titolo, assai rivelatore quando tradotto in italiano, è "Frustrazione, aggressione e rabbia in giochi tra leader e ricevente". Una premessa qui si impone. Da vari anni, economisti e psicologi hanno progettato ed eseguito un gran numero di esperimenti sui cosiddetti giochi a ultimatum. In sostanza, si offre una somma da dividere tra un proponente (leader) e un ricevente. Supponiamo si tratti di dieci euro. Il proponente decide una ripartizione di tale somma. Se il ricevente accetta, ciascuno ottiene l'importo, ma se invece rifiuta, nessuno dei due riceve alcunché. Ovviamente tutti accettano una divisione di cinque e cinque. Molti ancora accettano quattro di contro ai sei del leader. Non molti accettano tre contro sette. Pochi accettano due contro otto, nessuno in pratica accetta uno contro nove. Ebbene, in astratto, secondo una fredda considerazione economica, dato che un euro o due euro sono meglio di niente, il ricevente dovrebbe sempre dire di sì. Invece, sdegnati da una proposta non equa, i riceventi mandano al diavolo i due o tre euro, oltre al leader iniquo, e rifiutano.

Alcuni anni or sono, il neuroscienziato Alan Sanfey, mediante risonanza magnetica funzionale, ha visto attivarsi nei rice-

Molte nazioni adottarono disposizioni di austerità. Ne seguirono tumulti di piazza. Non l'avevano previsto? Strano!

venti un centro cerebrale, chiamato insula anteriore, quando ricevono e rifiutano una divisione iniqua. Questo centro cerebrale è notoriamente correlato alla sensazione di disgusto (cattivi odori, cibi nauseabondi e simili) e tanto più si attiva quanto più iniqua (unfair) è la divisione, massimamente per uno contro nove. In ulteriori lavori, cofirmati da Martin Dufwenberg, risultati analoghi sono stati ottenuti nei cosiddetti giochi di fiducia (trust games), nei quali il senso di colpa insorge nel proponente quando capisce che le aspettative del ricevente sono frustrate.

Negli anni, le principali varianti di questi giochi a ultimatum sono state: conferire al leader uno status superiore e speciale, noto al ricevente; dire al ricevente che il leader ha una storia passata di generosità, o altrimenti di egoismo; immaginare che la somma da dividere sia di diecimila euro, o un milione di euro. Chi manderebbe al diavolo il proponente e centomila euro, anche sapendo che lui se ne tiene novecentomila?

Nel caso del lavoro oggi pubblicato, sono state messe nel collimatore, appunto, le sensazioni di sdegno, frustrazione, rabbia e aggressività nelle diverse situazioni sperimentali create a bella posta. L'articolo è zeppo di formule matematiche e di sottili analisi dei risultati. Si citano anche casi tipici dell'insorgere della rabbia e dei suoi effetti. Nel 2015, una casa farmaceutica aumentò il prezzo di un farmaco da 12 a 750 dollari per ogni dose. I pazienti, inferociti, mandarono letteracce di protesta e subito chiesero al medico curante di prescrivere un'alternativa. Quella casa farmaceutica non l'aveva previsto? Strano! Altro caso: come noto, a seguito del tracollo economico del 2008-2009, molte nazioni europee adottarono disposizioni di austerità. Ne seguirono tumulti di piazza, l'ultimo dei quali in Francia, quello dei gilet gialli. Non l'avevano previsto? Strano! Un caso assai sorprendente, ma ben documentato: le polizie ricevono un maggior numero di denunce di violenza coniugale quando la squadra del cuore



Un candidato populista può ottenere i voti di chi è frustrato solo perché vuole colpire chi era prima in carica. Nella foto: Giorgia Meloni alla manifestazione di Piazza Montecitorio (foto LaPresse)

del marito ha appena subito un'inattesa sconfitta casalinga.

Ma citano anche un caso nel quale disappunto e rabbia furono previsti e tamponati. Nel 2007, la Apple uscì con un nuovo iPhone a 499 dollari. Poco dopo presentò un ulteriore modello a 399 dollari e il prezzo di quello precedente fu ribassato a 299 dollari. Prevedendo disappunto e rabbia, la Apple offrì di rimborsare la differenza. Forse, a lungo termine, questa politica avrà aumentato i profitti.

Chiediamo a Battigalli, in esclusiva per il Foglio, di sintetizzare i metodi e i risultati di questo studio. "L'articolo propone un modello teorico della rabbia e del conseguente comportamento aggressivo nelle relazioni tra individui, rappresentate come 'giochi' - spiega il professore - ispirandosi alla letteratura psicologica, la rabbia è modellata come l'inclinazione a danneggiare gli altri provocata dal mancato raggiungimento di un obiettivo: quando ci si rende conto che il guadagno inizialmente

atteso non è più raggiungibile, si diventa tanto più aggressivi quanto maggiore è la differenza tra il guadagno inizialmente atteso e quello che si può ottenere dopo avere osservato l'evento avverso, come per esempio una proposta 'prendere o lasciare' sfavorevole. Individui che ragionano strategicamente tengono conto che le loro azioni possono provocare rabbia e reazioni aggressive nei loro confronti e cercano di evitarle. Quindi - aggiunge Battigalli - tali reazioni non sono molto frequenti.

L'inclinazione alla rabbia dà credibilità a 'minacce' la cui esecuzione sarebbe contraria agli interessi materiali di chi reagisce. Motivazioni psicologiche differenti, quali la reciprocità positiva e il senso di colpa, spiegano invece l'alta frequenza con cui si mantengono le 'promesse', cioè reazioni favorevoli alla controparte a scapito del guadagno personale, quando la controparte si rende vulnerabile, si fida adottando comportamenti desiderabili. La credibilità delle minacce e delle pro-

messe è essenziale nelle interazioni economico-sociali. La cosiddetta 'teoria psicologica dei giochi' studia come tale credibilità dipenda anche da emozioni che derivano dalle aspettative. Il modello di rabbia dovuta a frustrazione fa parte di questo programma di ricerca".

Martin Dufwenberg, che ha una discreta conoscenza dell'italiano, è presente a questa intervista (fatta a Tucson), e aggiunge: "Gli economisti hanno tradizionalmente fatto appello a raffinati metodi matematici per analizzare le interazioni sociali, ma hanno adottato presupposti troppo ingenui sulla natura umana. Per esempio il puro e semplice desiderio di massimizzare i profitti. Di contro, gli studiosi delle scienze sociali spesso adottano schemi analitici poco raffinati, anche quando si servono di caratterizzazioni psicologiche più ricche della natura umana - spiega il professore dell'Università dell'Arizona - I miei coautori e io, invece, riteniamo che questi stili d'indagine debbano essere integrati. Inquadrando svariati desideri ed emozioni in un quadro formale rigoroso, cerchiamo di ottenere nuove prospettive sulle interazioni tra gli esseri umani. Nello studio oggi pubblicato abbiamo messo a fuoco la rabbia, cercando di inquadrare questa emozione e come essa può essere incorporata nei modelli degli economisti per spiegare alcuni risultati tipici. Inquadrando la rabbia in un processo a due stadi. Nel primo stadio un decisore si sente frustrato a causa di una brutta sorpresa, quando un esito negativo cozza contro le sue aspettative. Nel secondo, la frustrazione si trasforma in rabbia e il decisore si chiede chi biasimare, perché e come ripagare l'affronto con un'aggressione. Sosteniamo che il nostro modello teorico è in

Il sostegno va a partiti che fanno promesse che poi non mantengono, una volta eletti. E finiscono per creare frustrazione nei loro elettori

grado di spiegare i conflitti coniugali, le tensioni finanziarie, i risultati delle contrattazioni e i comportamenti legati alle recessioni, agli arbitrati, al terrorismo, alla rabbia generata da un incidente stradale e al sostegno politico ai candidati populistici".

Proprio quest'ultimo è un argomento di scottante attualità in Italia, negli Stati Uniti e altrove. Chiediamo a Dufwenberg un chiarimento. "Il sostegno va a candidati o partiti politici che in qualche modo fanno promesse che poi non possono mantenere, una volta eletti. Quindi finiscono per creare frustrazione nei loro elettori. Così entrano in scena Donald Trump e da voi Grillo e Salvini, promettendo di 'bonificare la palude'. Quel candidato populista, quindi, può ottenere i voti di chi è frustrato solo perché vuole colpire chi era prima in carica. Ciò è in accordo con il nostro modello, ma non abbiamo sviluppato questo aspetto in modo formale".

Una sezione del lavoro tratta il cosiddetto anger management, cioè la gestione e la modulazione della rabbia. Sottili varianti del gioco consentono di verificare sperimentalmente questo aspetto. Di fondamentale importanza sono le aspettative. Se un ricevente, per vari motivi e circostanze, non si aspetta di ricevere molto, accetta anche modeste somme e non sviluppa frustrazioni, né rabbia, né intenzioni di rivalsa.

La teoria dei giochi vanta una lunga storia di modelli di razionalità economica pura e ben cinque Premi Nobel per l'economia (John Nash, Reinhard Selten e John Harsanyi nel 1994; Thomas Schelling e Robert Aumann nel 2005). Ora, nei loro lavori pubblicati in anni recenti, Battigalli e Dufwenberg hanno introdotto una componente psicologica nella teoria: cosa passa per la mente di un giocatore e cosa un giocatore pensa che passi nella mente dell'altro giocatore. Sta qui ciò che decide la prossima mossa e, in ultima analisi, l'intero esito della partita. Ma nella mente, appunto, non c'è solo la pura razionalità modellata dalla classica teoria dei giochi.

UNA FOGLIATA DI LIBRI

Tutti i mercoledì nell'inserto

